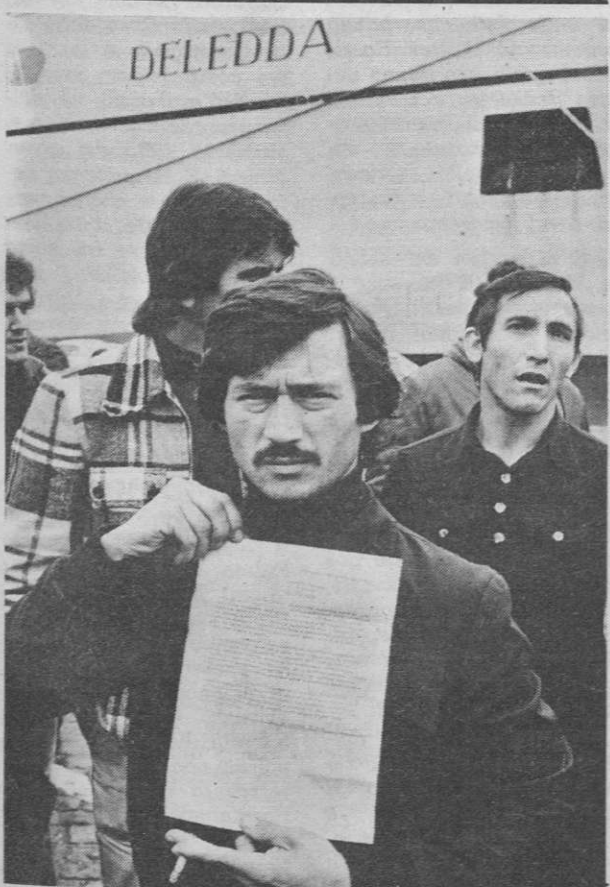
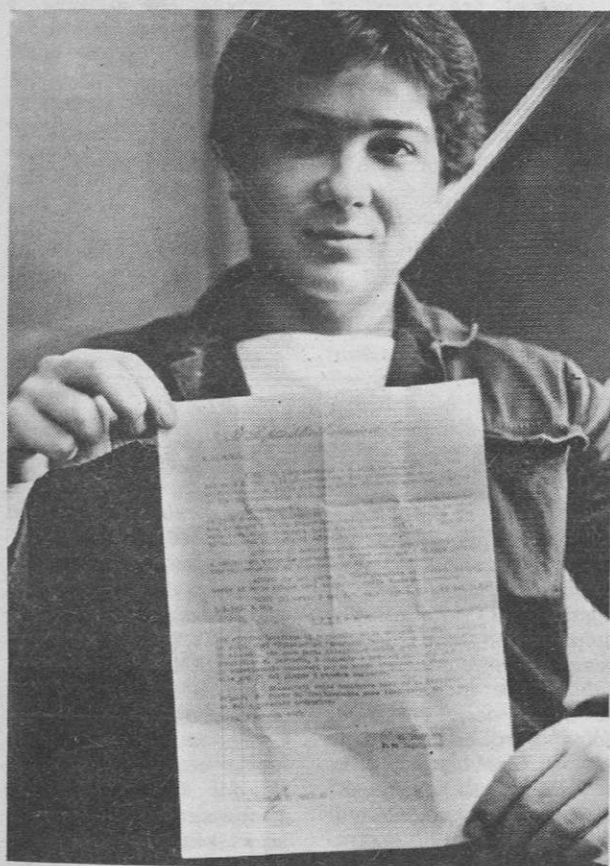


LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

**LE LEGGI FASCISTE
NON HANNO FERMATO
GLI SCIOPERI**



Civitavecchia, 5 — Un mozzo dell'«Espresso Venezia» mostra l'ordine di precettazione che ha rifiutato; un altro marittimo mostra il volantino di adesione alla lotta degli iscritti a CGIL-CISL-UIL. Anche ieri è continuato il blocco delle navi. (Cronaca e commenti in ultima. Foto di Tano D'Amico).

Alla Duraflex di Rovereto

Sorpresi i padroni: di notte andavano ad incendiare la fabbrica

La Duraflex è occupata dai 130 operai che a settembre non hanno avuto i salari. Una storia di un miliardo e mezzo di finanziamenti spariti nelle tasche del padrone e di un misterioso incendio di tempo fa. Poi ieri sera gli operai che picchettano scoprono i figli del padrone che cercano di dar fuoco alla fabbrica. Uno, trattenuto dagli operai, è stato arrestato. Un compagno è rimasto ferito. Ieri sciopero generale a Rovereto.

**Teksid, una
nuova fabbrica
della morte**

Ieri un altro infortunio mortale. La ristrutturazione dell'ex ferriera FIAT e l'aumento dei ritmi hanno provocato un drammatico aumento degli infortuni: due morti e alcuni operai feriti.

**Affare Moro
« Custodisco
tutto io »**

Il generalissimo Dalla Chiesa non molla il bottino, i magistrati di Roma e Milano si smentiscono a vicenda. La vicenda di Milano si rivela ogni giorno che passa una potentissima arma di ricatto (a pag. 2)

**Come
lo Stato
libera
i suoi
camerati**

E' così, con Franco Freda, nazista, sono tornati tutti liberi e in attività. Siedono in Parlamento Vito Miceli e Pino Rauti, è clandestino Freda. L'inchiesta sulla strage di stato, l'unica che si era riusciti a concludere grazie alla mobilitazione e alla controinformazione della sinistra rivoluzionaria, quella che aveva portato in tribunale Andreotti, Tanassi e Rumor, perde il suo protagonista: l'uomo che sapeva tutto sulle bombe ai treni dell'agosto '69, sulla strage di piazza Fontana, quello che più volte, dalla prigione prima e poi dal « domicilio coatto » aveva fatto sapere di poter ricattare mezzi servizi segreti e mezza democrazia cristiana, è nuovamente in pista. I fascisti sono tutti liberi, prosciolti in aula o secondo quello stile inaugurato dalla fuga di Kappler per cui quando uno

CLAUDIO MICCOLI E' SEMPRE GRAVISSIMO

Napoli: ecco i nomi dei fascisti che la questura fa finta di non sapere

Le indagini sull'aggressione fascista di sabato sera continuano a non procedere. L'ufficio politico di via Cervantes e il questore di Napoli, Colombo, rimangono pressoché latitanti.

Ieri abbiamo pubblicato il nome di battesimo e i soprannomi di tre dei fascisti che hanno partecipato all'aggressione. Oggi proviamo ad essere più precisi. Forniamo i nomi e i cognomi di questi

squadristi. Sono: Rosario Lasdiga, di 17 anni, abitante in Salita Petraia; Mario Mascolo, 20 anni, via Trimabo; Carlo Ferraro, 20 anni, via Francesco De Mura Massimo Testa, 20 anni, via Domenico Fontana. Oltre al già noto Ciro De Palma, il capo dei killers, segretario del FdG della sezione di via Bernini. Forniamo anche altri nomi di squadristi frequentatori abituali di piazza Vanvitelli, il

luogo di ritrovo da cui è partita l'aggressione: Carlo Borriello, Gianni D'Andrea, Adolfo Cannata, Claudio Maddalena, di Radio Odissea (un'emittente fascista di Napoli), Giampaolo Pulcini, Nello Pietropaolo. E inoltre i nomi di alcuni degli squadristi più attivi a Napoli, esponenti del Fronte Nazionale Rivoluzionario: Carlo Ferraro, Massimo Testa, Alfredo Cogli, Ernesto Nanno.

(Continua in seconda)

(Continua in seconda)

Affare Moro Tutto in mano al generalissimo

Gallucci e la procura milanese dicono di non avere « neppure un foglio di carta », smentendosi a vicenda. Idem il Viminale. Panico e rissa nella DC. Oggi interrogato Renzo Rossellini, a cui « L'Unità » dedica un corsivo « neurocomunista »

Roma, 5 — Dalla Chiesa non ha finito. Continua a non parlare, lascia filtrare solo quello che vuole, prepara altre azioni, o forse la spiegazione di operazioni già compiute. Sbagliavamo ieri a dire che il giudice istruttore Gallucci di Roma ha tutto in mano: a Milano è riuscito a suo dire, solo a prendere in visione il materiale sequestrato dai CC, e pare sia anche stato trattato molto male; ma è confermato da più fonti che in via Montenevoso sia stato ritrovato l'« archivio » delle BR sul caso Moro: lettere autografe, fogli dell'interrogatorio, documenti di vario genere. Viene invece smentito il ritrovamento di nastri e di altre fotografie del presidente della DC.

« A Milano » — ha detto ieri mattina Gallucci ai giornalisti giudiziari di Roma — « ho visto, letto ed esaminato quello che hanno trovato i carabinieri... ma non ho portato con me alcun documento; neppure un foglio di carta. Tutto è rimasto a disposizione dei giudici di Milano ». E qui viene il bello, perché contemporaneamente a Milano, in una conferenza stampa in tribunale, i magistrati Gresti e Pomarici hanno dichiarato di non avere in mano nulla di quanto trovato dai carabinieri nei 4 « covi »!

Ora, visto che anche il ministero degli interni si premura di far sapere che il fascicolo ancora non è stato trasmesso né al ministero stesso, né al SISDE, è chiaro che tutto l'incartamento, e non solo quella parte utile « a realizzare il piano operativo che potrebbe portare alla cattura o almeno all'identificazione del capo della colonna milanese delle BR », è tutt'ora nelle mani del generale Dalla Chiesa. Viene esclusa (non si sa bene da chi) la possibilità che il generalissimo, d'intesa con la presidenza del consiglio, possa coprire col segreto di stato alcuni documenti (o persone).

Mentre il quadro delle indagini offerto agli osservatori e all'opinione pubblica è ispirato a questa edificante « collegialità » e mentre è facile intuire quale arrembaggio alle « carte segrete » sia in atto fra le cosche democristiane, all'ombra dei « corpi separati », vengono date in pasto alla stampa alcune « indiscrezioni » sull'organigramma delle BR. Dai documenti trovati a Milano sarebbe emerso che né Antonio Savino, né Lauro Azzolini avevano responsabilità di comando nella « colonna milanese ». Il fatto — manco a dirlo — ha fatto supporre che il capo sfuggito alla rete tesa dai carabinieri sia Mario Moretti, « l'imprendibile », che insieme a

Oriana Marchionni (moglie di Enrico Bianco, da Tarquinia, anche lui ricercato da tempo) sarebbe fra gli « ideologi più pericolosi ». Fra i capi militari « il maggior indice di pericolosità » viene attribuito a Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Leonardo De Vuono, Valerio Morucci, Adriana Faranda e Patrizio Peci, in pratica gli stessi indicati come i componenti del comando che agì in via Fani. Vengono riesumate per l'occasione anche le « confessioni » di Enrico Triaca, per quella parte che riguarda Mario Moretti, indicato anche come capo della « colonna romana ».

Renzo Rossellini, che ieri ha rilasciato al quotidiano parigino *Le Matin* un'intervista in cui esprime le sue valutazioni politiche sulla matrice del rapimento Moro (vedi LC di ieri) sarà interrogato oggi (venerdì) dal giudice Gallucci. Nessuna smenti-

ta è venuta dal PSI, *L'Unità* invece è partita in tromba con un lunghissimo corsivo non firmato, esempio drammatico di perdita della sanità mentale del Partito Comunista. Vi si dice che in questi giorni, davanti ai « fatti nuovi » dell'inchiesta si sono messe in moto « una serie di reazioni ».

La prima sarebbe la fuga di Franco Freda, che dice *L'Unità*, fa da contraltare al terrorismo rosso. La seconda è appunto l'intervista di Rossellini. Perché l'ha fatta solo ora, si chiede il PCI? Evidentemente perché spaventato dagli arresti di Milano. Come agisce questo « individuo »? « Con un metodo che può ben dirsi di stampo mafioso » e cioè cercando « coperture importanti » con esplicithe chiamate di correttezza nel PSI. L'ultimo anello della catena sarebbe, sempre secondo *L'Unità*, l'ex generale fascista Vito Miceli che ieri ha ridetto

per l'ennesima volta che i terroristi italiani si addestrano all'Est.

L'articolo chiude chiedendo « chiarezza », ma in pratica insinuando che Rossellini, Craxi e Miceli siano tasselli di un unico mosaico. Come si vede dall'euro-comunismo, siamo passati al « neuro-comunismo », quello della neurodeliri.

Per fornire tutte le spiegazioni necessarie Radio Città Futura di Roma ha convocato ieri pomeriggio una conferenza stampa.

E' stato ribadito il senso politico delle affermazioni sul « partito sovietico »; riguardo la trasmissione del 16 marzo è stato confermato che la radio non conserva i nastri, ma che questi sono facilmente rintracciabili presso la DIGOS che da tempo scheda meticolosamente tutte le trasmissioni delle emittenti di movimento a Roma.

Nuove bugie di Galloni

Roma — « Non è stato dimostrato che una qualsivoglia proposta rientrando nei principi della legalità sia stata fatta e non sia stata seguita » per ottenere la liberazione di Moro. « Non ero al corrente dell'iniziativa del sen. Fanfani presso Leone per un atto di grazia nei confronti di almeno un terrorista. Certo se fosse stato possibile, si sarebbe fatto ». Questa è l'icribile dichiarazione rilasciata ieri dal neo-presidente dei deputati DC, Giovanni Galloni. Si tratta di affermazioni già provate come false, una dopo l'altra. I democristiani sapevano di possibili iniziative per salvare Moro « nell'ambito della legalità » almeno dalla sera del 2 maggio, quando Craxi gliel'illustrò dettagliatamente per quattro ore. Vi furono dei contrasti durissimi tra i DC (riportati da tutti i giornali e legati a bieche questioni di potere), fra i quali vi fu persino chi — come Piccoli — si offrì disponibile alla trattativa in cambio di nuove posizioni di potere. E fu la segreteria DC (di cui allora Galloni faceva parte) che — unitamente al governo e al PCI — bloccò l'iniziativa di Fanfani e di Leone.

Anche ricorrendo a mezzi subdoli come l'irreperibilità del guardasigilli Bonifacio. Tutto falso, dunque, tanto più che Galloni fu proprio il DC più deciso e intransigente nel negare ogni via alla salvezza di Moro.

Dalla prima pagina

è dentro, lo si aiuta tranquillamente ad uscire. Sono liberi quelli di Ordine Nuovo e Ordine Nero, è libero (anzi, riabilitato) il goliardico Edgardo Sogno, sono definitivamente insabbiati le inchieste sulla Rosa dei Venti, sul golpe Borghese, sta per essere insabbiata quella sulla strage di Brescia. E' bloccata per volontà di tutti l'inchiesta sulla strage dell'Italicus, sono liberi i fascisti che hanno ammazzato Walter Rossi, come quelli che hanno ucciso Benedetto Petrone. E ministro degli Interni speciale è il generale dei carabinieri Dalla Chiesa, che risponde solo a Roggioni e ad Andreotti.

E ai vertici del SISMI e del SISDE ci sono i carabinieri, quelli che il signor P (Pino Rauti) definiva ai colonnelli greci dieci anni fa la forza su cui contare per un possibile colpo di stato in Italia. I fascisti sanno di non poter fare alcun colpo di stato, ma ci tengono a farsi vedere, lo avevamo detto già giorni fa dopo l'assassinio di Roma e l'aggressione di Napoli, disponibili, truppe di manovra, pronti ad uccidere come ad appoggiare ricatti.

E' la rifondazione dello stato, il senso dello stato cui ci abituano. Il PCI aveva detto nel '76 che la sua partecipazione al governo avrebbe portato sanità e luce sulle torbide trame. Le trame invece si sono intorbidite ancora di più, la iattura di un Giulio Andreotti, questa valvola che dosa ogni giorno di anni ricatti e rivelazioni, o « segreti politici militari » e le veline, cresce

ogni giorno. E se hanno temporaneamente allontanato Rumor, rispunta Piccoli con il neonato Galloni (uno che si è fatto le ossa e l'esperienza con l'affare Moro).

Non ci vengano adesso di nuovo a chiedere di « fare luce » dopo che hanno contribuito — tutti, dal PSI al PCI — a spegnere le luci accese su piazza Fontana, su Edgardo Sogno, sull'Italicus, sulla Rosa dei Venti. Questo non è lo stato del compromesso storico, né dell'austerità, né della programmazione. Questo è lo stato dei carabinieri. E se qualcuno potesse pensare che ai vertici di un tale stato, si deve pur sempre un uomo onesto e socialista, sappia che anche lui è « piantonato » dal carabiniere Arnaldo Ferrara, suo « consigliere speciale ».

(Continua dalla prima pag. - Napoli)

C'è da dire inoltre che il legale di Enrico De Palma, il fascista indicato dal Manifesto e da l'Unità come colui che ha aggredito Claudio Miccoli, ha presentato una querela nei confronti di questi giornali. A prova di tale querela ha detto che la polizia non ha neppure interrogato il suo assistito. Permangono intanto gravissime le condizioni di Claudio. Dopo l'intervento di tracheotomia a cui è stato sottoposto l'altro giorno, è ancora sotto la tenda ad ossigeno: non riesce a respirare. Nella mattinata di ieri ha avuto un lieve abbassamento della temperatura che mercoledì era salita a 41 gradi.



Precari in lotta in tutti gli atenei

Firenze: c'è anche una vertenza locale

Firenze, 5. Si è tenuta stamane un'assemblea dei docenti precari che ha deciso l'occupazione simbolica del Rettorato. C'è stato un incontro con il prorettore (il Rettore era a Roma) al quale è stato presentato un documento. A Firenze non solo è in corso la vertenza nazionale dei precari dell'Università, ma anche una lotta per il pagamento da parte dell'Università della contigenza e degli assegni familiari, su cui c'era stata una sentenza favorevole della Magistratura nell'aprile '78, a cui l'Università non aveva dato esecuzione: è stato detto nell'incontro che il Rettore è andato a Roma proprio per prendere l'ennesimo contatto con il Ministro, per sapere se deve pagare.

L'assemblea ha emesso un comunicato nel quale si « respinge fermamente ogni ipotesi di soluzione del problema dei precari che si configuri come una proroga del rapporto di lavoro precario, come un concorso selettivo e che porti ad una separazione delle attuali figure di lavoratori. Queste ipotesi sarebbero, nella linea di una riforma di cui esiste già un disegno complessivo, contrario alle indicazioni espresse in questi anni dalle lotte dei lavoratori e degli studenti ».

L'assemblea « condanna il comportamento dei partiti, del governo e dei sindacati che anche in questa fase decisiva conducono trattative segrete, col silenzio stampa e nel più completo scollegamento con la base dei lavoratori. I partiti tendono in questo modo a riaffermare fino in fondo il predominio baronale sull'intera orga-

nizzazione del lavoro universitario, il predominio baronale sull'intera organizzazione del lavoro universitario, il predominio della cattedra e dei suoi sistemi di reclutamento, l'affossamento della contrattazione collettiva del rapporto di lavoro anche per i laureati. Il provvedimento è organico anche alle altre gravi scelte che i partiti stanno facendo, con la subalternità del sindacato, contro l'Università di massa (livelli di laurea, numero chiuso e programmato, ecc.) nel rifiuto di una reale alternativa democratica alle forme attuali della ricerca e della didattica ».

« L'assemblea aderisce allo stato di agitazione indetto dal coordinamento nazionale dei precari in tutti gli Atenei, a partire da oggi per 2 settimane, che si concretizza nell'astensione dagli esami per tutta la durata della mobilitazione. Aderisce alle 3 giornate nazionali di sciopero del 5, 11 e 12 ottobre. Decide inoltre di inviare una delegazione a Roma per incontrare il ministro della Pubblica Istruzione il 6 ottobre (...). L'assemblea si riconvoca per martedì 10 ottobre alle ore 10 a Lettere ».

Occupato il centro di calcolo a Lecce

Lecce, 5. Si è svolta oggi l'assemblea dei docenti precari dell'università, che ha deciso all'unanimità l'occupazione del centro di calcolo del Fiorini per l'intera giornata. Nel corso del dibattito, si sono ribaditi gli obiettivi del movimento e si è denunciata l'inesistente credibilità delle Organizzazioni sindacali, oltre che la loro subordinazione ai partiti e alle baronie accademiche. Infine si è deciso di entrare in stato di agi-

tazione, bloccando l'attività didattica e di promuovere un'assemblea con gli studenti e i lavoratori dell'Università per il 9 ottobre, alle 10.

Rettorato occupato a Padova

Nel quadro dell'agitazione nazionale dei docenti precari è stato occupato ieri il Rettorato dell'Università di Padova. La mobilitazione ha portato, a Medicina, anche allo sciopero dei medici precari del Policlinico.

Roma: continua l'occupazione di Lettere

Roma, 5. Da ieri i precari dell'Università occupano la facoltà di Lettere. L'iniziativa si inquadra nella mobilitazione nazionale in atto. Ieri mattina si è tenuta una assemblea dentro la facoltà, cui hanno partecipato anche due sindacalisti, Ragone e Fasano, quest'ultimo membro della segreteria nazionale. Il Fasano, davanti a circa duecento compagni, dopo aver parlato per oltre un'ora ha terminato affermando che il sindacato non è d'accordo con l'occupazione perché questa forma di lotta non coinvolge tutti. Sono seguiti interventi di compagni precari e di studenti che, dopo aver attaccato i sindacati del tutto subalterni agli accordi fra partiti e governo, hanno ribadito gli obiettivi che considerano irrinunciabili dell'illicenziabilità e della stabilizzazione definitiva senza selezione (per altro già verificatasi attraverso l'autolicensingamento che ha toccato il 40 per cento). E inoltre contigenza e assegni familiari, oltre all'anzianità regressa, da subito.

Medicina democratica

Cari compagni,

molti compagni ci chiedono una sintetica informazione tecnica sulle modalità che presidono alla visita di sanitari a persona detenuta.

Si tratta di una questione relativamente semplice che cerchiamo di chiarire qui brevemente.

L'art. 11 della legge 26 luglio 1975, n. 354 (legge penitenziaria, la cosiddetta « legge di riforma ») dice: « I detenuti e gli internati possono richiedere di essere visitati a proprie spese da un sanitario di loro fiducia ».

Sono « detenuti » i reclusi in attesa di giudizio o i condannati a pena definitiva.

Sono « internati » gli assegnati, per misure di sicurezza detentiva, a colonie agricole, case di lavoro, case di cura e custodia, manicomi giudiziari e riformatori giudiziari.

I detenuti o internati possono richiedere la visita dal sanitario di fiducia anche se interdetti (art. 4 legge penitenziaria).

Per coloro che non hanno ancora subito il giudizio in primo grado (cosiddetti « giudicabili ») la richiesta di autorizzazione di visita deve essere inoltrata dal detenuto al magistrato che procede (pretore, pubblico ministero o giudice istruttore). L'interessato farà domanda scritta diretta al giudice competente consegnandola alla direzione del carcere, oppure farà la richiesta in matricola a modello 13. La direzione del carcere « deve » procedere all'invio.

Coloro che hanno già subito il processo di primo grado e sono in attesa di appello (« appellanti ») o hanno subito già il processo di appello e sono in attesa di giudizio avanti la corte di cassazione (« ricorrenti ») o sono già « definitivi » o sono « internati » debbono rivolgere la domanda di visita direttamente alla direzione del carcere (art. 17 DPR 29 aprile 1976, n. 431 -

Quando si sta male in carcere

Nelle carceri non si sta mai bene, questo è un fatto appurato, ma ci sono dei momenti in cui le condizioni di salute si aggravano. Come comportarsi? I medici interni non danno mai molta fiducia (quando ci sono). Per i detenuti richiedere un medico di fiducia è un diritto. Molti non lo sanno e le direzioni carcerarie sono contente di questo. I compagni di Medicina Democratica vogliono dare delle utili indicazioni, non solo ai diretti interessati, ma anche a parenti e amici, perché questo fondamentale diritto democratico venga rispettato.

regolamento di attuazione della legge penitenziaria).

Contemporaneamente all'invio della domanda di visita direttamente alla direzione del carcere (art. 17 DPR 29 aprile 1976, n. 431 - regolamento di attuazione della legge penitenziaria).

Contemporaneamente all'invio della domanda di visita, l'interessato avvertirà il medico di avere inoltrato la domanda in questione. Dopo circa dieci giorni dall'invio della domanda (in casi di urgenza è necessario l'interessamento presso la direzione del carcere da parte dell'avvocato o dei familiari del recluso), « sia il recluso che il medico » si informeranno presso la direzione del carcere per sapere se l'autorizzazione è stata concessa.

S'intende che l'eventuale rifiuto « deve essere motivato », appena l'autorizzazione risulterà concessa, il medico potrà — previo opportuno preavviso alla direzione del carcere — recarsi ad effettuare la visita. Il medico — nulla disponendo la legge in proposito — dovrà insistere affinché la visita avvenga nell'infermeria del carcere ed alla presenza al massimo del medico del carcere — in ogni caso

non in presenza di personale dell'amministrazione (direttore, guardie), per ovvie ragioni di riservatezza professionale. Si consiglia in ogni caso, per una adeguata diagnosi, di informarsi sulle condizioni igienico-sanitarie del carcere e sulle condizioni del relativo o assoluto isolamento in cui si trova il recluso: fatti che incidono pesantemente sulle condizioni psico-fisiche (malattie psicosomatiche comprese).

Medicina Democratica riceverà dagli interessati le richieste di intervento e richiederà conferma della disponibilità al compagno medico interessato. Dopo di che avrà corso la procedura sopra illustrata.

Il medico 6. Il compagno medico che effettuerà la visita farà avere o all'interessato, o al suo avvocato, o ai suoi familiari, una relazione sintetica di cui manderà copia anche a Medicina Democratica.

Si tenga presente che è della massima importanza raccogliere anche tutti i dati relativi ai trascorsi sanitario-carceri del recluso, anche in carceri diversi da quello in cui attualmente si trova.

Medicina Democratica
Commissione carceri

Gela: un detenuto viene impedito di vedere la figlia in fin di vita

Un detenuto di Gela, Giuseppe Nicastro, ha inviato un appello al corrispondente locale del giornale *La Sicilia*, affinché possa assistere la figlia di un anno alla quale rimangono ormai gli ultimi giorni di vita, in quanto affetta da tumore. Infatti, dice che ha fatto istanza per ottenere la libertà (deve scontare una condanna di 18 mesi di reclusione per porto abusivo di pistola), ma che i giudici finora non gliela hanno voluta concedere. Ha anche annunciato di avere iniziato uno sciopero della fame, che finirà solo allorché sarà accanto a sua figlia.

Giarre: sono filo-BR. Sospesi

Il preside del Liceo scientifico ha sospeso quattro studenti per avere

distribuito un volantino sulle aggressioni fasciste di Roma e Napoli, con motivazioni pretestuose, fra le quali quella di essere dei fiancheggiatori delle BR. Il volantino era stato distribuito come bozza di discussione per gli studenti riuniti in assemblea nelle varie classi. Due professori in particolare si sono distinti per la loro stupidità reazionaria, la Patané ed il Lipira, impedendo l'assemblea nelle loro classi e minacciando gli studenti di rappresaglie da parte del preside, perché filo-brigatisti. E puntuale è arrivato il provvedimento del preside che ha sospeso per tre giorni 4 studenti. Tuttavia gli studenti hanno deciso di continuare la mobilitazione per fare rientrare le sospensioni.

Napoli: le puericultrici in piazza

Una manifestazione di protesta è stata fatta stamani da un centinaio di puericultrici disoccupate per richiamare l'attenzione delle autorità competenti sul loro caso. Riunite davanti alla stazione hanno percorso in

corteo le strade del centro sino alla sede della Giunta regionale, dove hanno gridato slogan ed innalzato cartelli.

Belluno: prosegue lo sciopero della fame

Prosegue lo sciopero della fame del segretario regionale veneto del P.R. Giuseppe Patat, attuato in segno di protesta, contro il sindaco e la giunta di Belluno, per la mancata concessione di una sala del teatro comunale, dove avrebbe dovuto svolgersi il Congresso regionale del P.R. Tutti i giorni, inoltre, in piazza Martiri della Libertà, dalle 18 alle 20 prosegue la raccolta delle firme, per una petizione popolare, contro un regolamento anacronistico ed antidemocratico, che impedisce l'uso delle strutture pubbliche, gestite invece dalla D.C.

In breve dall'Italia

Porto Marghera: ennesima fuga di gas

Ennesima fuga di gas dagli impianti del Petrochimico di Marghera, le cui cause non sono state ancora accertate. Non sembra che vi siano state conseguenze per i lavoratori.

Trentino: elezioni regionali

Oggi a Tione alle 20,30 nella sala della biblioteca, parlano Canestrini, Marco Boato, Mimmo Pinto, Spadaccia; a Mezzolombardo alle 20,30 alla sala civica del Comune parlano Adele Faccio, Roberto De Bernardis e Franco Berger.

Sabato 7 a Moena alle 16 in piazza Battisti parlano Mauro Mellini e Sandro Boato.

Rovereto

Alla Duraflex occupata si presentano i padroni per incendiare la fabbrica

Rovereto 5 — La Duraflex, una grossa fabbrica di vernici di Rovereto, 130 operai circa. Il padrone, tale Fernando Zodra denuncia nella scorsa primavera una grave crisi finanziaria; in maggio la provincia di Trento gli sgancia un miliardo e mezzo per far fronte alla situazione.

Che fine hanno fatto questi soldi non è però dato sapere: «Dalla fabbrica non sono certo passati», dicono gli operai e non c'è dubbio che è così dal momento che a settembre non sono stati pagati

neanche i salari. Così da alcuni giorni la Duraflex è occupata: si è messa una tenda, si fanno i picchetti e si presidia la fabbrica giorno e notte.

Questa notte alcuni dei compagni che presidiano si imbattono in due individui che stanno cercando di entrare furtivamente: sono i due figli del padrone, sono armati di pistole e portano una zaino pieno di razzi. L'intento dei due è subito chiaro: sono venuti per incendiare la fabbrica, un po' di razzi sarebbe stato sufficiente a far prendere fuoco agli

stabilimenti pieni di resina.

E' un metodo anche questo per risolvere la crisi finanziaria; del resto sembra che il padrone in merito la sappia lunga.

Già molto tempo fa la fabbrica è andata misteriosamente a fuoco e lui ha intascato dall'assicurazione fior di miliardi. Questa volta è andata meno bene. Gli operai hanno cercato di fermare i due, ne è seguita una colluttazione: un compagno rimane ferito, è Renzo Bertolino di DP, segretario provinciale della FULC, viene trasportato in ospedale do-

ve ne avrà per una decina di giorni. Uno dei figli del padrone riesce a fuggire, l'altro viene bloccato: ha in tasca una pistola 7,65 con tutti i colpi in canna e lo zaino con i razzi.

Gli operai lo trattengono fino all'arrivo dei carabinieri che lo traggono in arresto.

Per oggi pomeriggio a partire dalle 15, la CGIL-CISL-UIL hanno dichiarato sciopero generale a Rovereto.

I compagni hanno indetto una manifestazione davanti alla Duraflex.

ANCORA UN OMICIDIO BIANCO NELLA NUOVA FABBRICA DELLA MORTE: LA TEKSID

Torino, 5 — Ancora un infortunio mortale ieri alla Teksid. Dopo i 3 feriti di ieri e dopo l'operaio morto un mese fa, la serie di omicidi bianchi continua ad un ritmo vertiginoso nella neo fabbrica della morte. Il comunicato dell'azienda parla ancora una volta di infortunio dando assicurazione sul fatto che lo stabilimento è

all'avanguardia nel settore antinfortunistica. La ristrutturazione della ex ferriere ha coinciso invece con l'aumento degli infortuni sul lavoro: le cause ormai note vanno ricercate per lo più nell'aumento dei ritmi di lavoro imposti dall'azienda. Il sindacato prosegue nel suo atteggiamento passivo e di collaborazione negli in-

teressi dell'azienda: dopo avere accettato la ristrutturazione, l'aumento dei ritmi e della mobilità ora tenta di fare passare sotto silenzio questi omicidi padronali, limitandosi ad esprimere timori che la serie di «infortuni» possa continuare. Questo non è un morto occasionale: non esistono morti sul lavoro dietro i quali non si na-

scondano gravi responsabilità.

La nocività dell'ambiente, per cui hanno già scioperato nei giorni scorsi alcuni reparti della Fiat, deve essere uno dei punti centrali della piattaforma dei metalmeccanici ai rinnovi contrattuali d'autunno. Fino a quando la Teksid continuerà ad uccidere?

Alla fonderia AMSCO occupata da due settimane

Vediamo se è possibile fare senza padroni...

A Milano l'AMSCO, una fonderia di 200 operai, è occupata da 2 settimane dopo che il consiglio di amministrazione si è dimesso mettendo l'intera fabbrica nelle mani di alcuni loschi speculatori.

«La fabbrica occupata — dice un delegato — pone sempre dei problemi politici e organizzativi; fuggiti per ora i padroni bisogna sostituirli in tutto e fare anche di più; ad esempio la vigilanza, i turni di notte, le pulizie, la mensa. Poi ci sono le iniziative di propaganda, ad esempio noi siamo andati da tutti i giornali a portare articoli e comunicati. I partiti non si sono fatti vivi per ora e al comune, Taramelli del PCI, assessore al decentramento, ha chiesto tempo per verificare la nostra situazione sui bilanci aziendali».

Al comune avete solo chiesto solidarietà o anche appoggi e iniziative precise?

«Abbiamo in una settimana fatto visita all'Azienda Elettrica Municipale, all'ATM e alla SIP e all'Azienda del Gas per

concordare il non pagamento delle bollette e siamo riusciti ad ottenere dilazioni sotto diverse forme più o meno ufficiali, poi abbiamo anche fatto un censimento tra di noi per spedire una lettera in tutti i comuni dove risiedono operai dell'AMSCO per portarli a conoscenza del fatto che c'è la probabilità di rimanere senza stipendio per un periodo anche lungo».

Che previsione fate sulla durata di questa lotta?

«Non ci facciamo illusioni perché conosciamo Cabassi, il padrone, che è uno dei più grossi speculatori di Milano. In un documento degli anni 50 questa fabbrica risultava capace, con 300 operai, di produrre 200-250 tonnellate al mese di acciaio. Ora la direzione ci ha fatto sapere che per tenere la concorrenza dovremo produrre 600, è cosa chiaramente impossibile non solo con questo tipo d'impianti ma anche per un fatto di spazio nei reparti. E' evidente che si vuole aprire la strada a proposte di riduzione del per-

sonale. Ma noi non abbiamo intenzione di mollare a costo di mandare avanti la fabbrica per conto nostro».

L'autogestione è possibile secondo voi?

«E' certo un grosso problema, soprattutto perché dobbiamo tenere buoni rapporti con i fornitori e clienti, ma anche se crediamo sia una strada possibile però vorremmo tenercela come ultima carta da giocare contro la proprietà. Abbiamo già attuato una iniziativa di autogestione sulla mensa perché il vecchio gestore voleva aumentare il prezzo del pasto. Così abbiamo rilevato questa attività e facciamo i turni in cucina senza grossi problemi visto che ci vogliono andare tutti. Ieri il CdF dell'Ortomercato, che è qui vicino, ci ha portato 50.000 lire che noi abbiamo convertito in verdura per la mensa. Pensate che prima si mangiava male con 1.700 lire e adesso mangiamo bene con solo 700».

Il disinteresse dei partiti di sinistra della giunta rossa da una parte, la de-

mocrazia operaia che si fa carico di tutti i problemi della fabbrica occupata dall'altra stanno, generando molte perplessità e molte domande da parte di questi operai. Ognuno di loro cerca di discutere con gli altri i propri problemi, così socializza la questione delle bollette e la risolve collettivamente, o pone quella del prezzo dei libri di testo per i figli che iniziano l'anno scolastico. La stessa estromissione dalla direzione della fabbrica e il suo rientro momentaneo sotto il controllo operaio il giorno del pagamento degli arretrati di stipendio hanno fatto prendere coscienza a tutti della forza acquisita in una sola settimana di lotta. Tutti sono coscienti del salto nel buio che significherebbe l'autogestione ma nello stesso tempo vi è molta attesa per la prossima colata nella fabbrica occupata che è prevista per la prossima settimana, quasi a dimostrare a se stessi che è possibile fare senza padroni.

Saverio del Collettivo fotografici milanese



○ MILANO

Venerdì 6 alle ore 15 in sede centro, attivo studenti medi. Ogd: discussione e preparazione dell'assemblea cittadina di sabato 7 e della manifestazione generale del 14 ottobre.

○ BELLUNO

Proposta di petizione popolare al sindaco di Belluno in difesa delle libertà costituzionali e politiche dei partiti e delle organizzazioni democratiche. Le firme si raccolgono in Piazza dei Martiri della Libertà dalle ore 18 alle ore 20 di tutti i giorni e presso la federazione del PSI e presso tutte le fabbriche.

○ CAGLIARI - Per Claudio Lolli

Telefona urgentemente per confermare i giorni del tuo concerto. Radio Alter 070/651947.

○ MILANO

Venerdì 6 alle ore 21, in sede centro, riunione aperta incetta dai compagni/e che hanno deciso di tenere aperta la sede. Ogd: Costituzione di un «periodico» stabile di dibattito politico e di informazione, di esperienza di lotte ed organizzazione. Formazione, di esperienza di lotte ed organizzazione. Formazione stato e sul «PCI».

○ MESSINA

Radio Città del Sole di Messina e Radio Onda Rossa di Milazzo, organizzano uno spettacolo per venerdì 6 alle ore 19 nel teatro all'aperto dell'ex GIL.

○ CASALECCHIO DI RENO (BO)

Venerdì 6 alle ore 20,30, riunione nella sala quartiere centro, via Marconi 75, circolo culturale politico.

○ MILANO

Vogliamo aprire una radio nuova a Milano, una radio dei giovani, una radio veramente di movimento; alcune attrezzature le abbiamo già. Tutti i compagni/e interessati alla musica ed ai servizi, si trovano venerdì 6 alle ore 18 al centro sociale di via S. Marta.

○ NOVARA

Venerdì alle ore 21 alla casa del Popolo di Arona, riunione provinciale di tutti i compagni sul giornale provinciale.

○ TORRE ANNUNZIATA (NA)

Venerdì 6 alle ore 18, riunione in via Toselli 26 per i compagni di Torre Annunziata, Pompei e Boscoreale.

○ TREVISO

Venerdì 6 alle ore 16, presso l'istituto Magistrale Duca degli Abruzzi, assemblea provinciale dei lavoratori della scuola.

○ BOLOGNA

Per tutti i compagni che sono interessati all'uso della sede ci si vede venerdì 6 alle ore 18 in sede.

○ PAVIA

Venerdì 6 alle ore 21 in sede, riunione di «Pavia contro», sono invitati tutti i compagni che cercano casa.

○ MILANO

Venerdì 6 alle ore 21 all'auditorium di piazzale Abbiategrasso, via Dini 7, assemblea dibattito organizzata dal collettivo Stadera su: eroina, liberalizzazione, disintossicazione, metacone e situazione generale.

○ MILANO

Mercoledì 4 inizia dalla mattina il presidio di tutte le fabbriche in lotta davanti all'Assolombarda. Questo presidio continuerà per tutta la giornata dei giorni 4, 5 e 6 ottobre, con iniziative di dibattiti e confronti.

4 ottobre: sull'argomento fabbriche in crisi e mobilitazioni. Ore 10: l'FLM presenta l'iniziativa in via Bolzano. Ore 11: conferenza stampa. Ore 15: testimonianza fabbriche in crisi: CREAS, Lago Marsino, Unidal. Ore 21: film, audiovisivi e dibattiti. Intervengono le zone: romana, solari, San Siro, Bovisio.

5 Ottobre: sull'argomento piani di settore, insediamento industriale, territorio. Ore 9: al circolo culturale De Amicis, esecutivo provinciale FLM. Riunione per considerare gli sviluppi delle lotte sulle vertenze territoriali. Ore 10,30: interventi delle fabbriche Vapco, Trafilati, Bezzi, Tudor, Tagliabue. Ore 15: la realtà delle zone romana e di Lambrate. Ore 21: film, documentari, dibattiti. Intervengono le zone Gorgonzola, Sesto, Vimercate, Centro direzionale e Rho.

6 ottobre: sull'argomento occupazione giovanile, femminile, lavoro a domicilio e mercato del lavoro. Ore 10: lavoro a domicilio e mercato del lavoro, ore 15: donne e occupazione femminile, ore 18: giovani, dibattito con leghe e movimenti giovanili. Ore 21: incontro popolare di chiusura del presidio. Intervengono le zone e fabbriche di: Cusano, Desio, Legnano, Monza, Sempione, Lambrate e Lodi.



□ NASCE IL MOVIMENTO ECOLOGISTA A FALCONARA

Il Movimento Ecologista si è costituito come gruppo operativo in questi giorni, a Falconara. Obiettivo principale del Movimento è la lotta per la conquista e la difesa di condizioni di vita più aderenti alla natura e alle esigenze biologiche dell'uomo. Tale fine è da ritenersi storicamente inconciliabile con l'attuale modello economico di sviluppo, imperniato sull'accentramento di capitale e di potere nelle mani di pochi, sulla massimizzazione della produzione, sull'illimitato sfruttamento delle risorse naturali, sull'uso della violenza e del militarismo come forme di controllo economico e politico, nonché come mezzo di offesa e difesa tra nazioni. Il perseguimento del nostro obiettivo necessita un radicale mutamento nella sfera dei rapporti politici economici e sociali che dovranno basarsi sul decentramento produttivo e amministrativo, sull'autogestione economica, sulla massima partecipazione popolare alle decisioni del vertice politico, sulla programmazione dello sviluppo, sul disarmo come metodo per garantire la pace e la civile convivenza fra i popoli. In particolare, le nostre lotte riguardano la difesa dei consumatori contro le contraffazioni alimentari e l'abuso dei farmaci, la lotta contro ogni forma di inquinamento sia dentro che fuori il posto di lavoro, la pianificazione territoriale urbana e rurale, l'educazione e la sensibilizzazione dei cittadini sui temi della difesa dell'ambiente e della salute umana.

In questa ottica, la tradizionale battaglia basata sulla conservazione di ambienti naturali ancora incontaminati (implicante la creazione di parchi e zone di protezione ambientale) si inserisce come componente essenziale del nostro programma.

Sulla questione energetica, la nostra posizione è di decisa opposizione allo sfruttamento dell'energia nucleare, in quanto tecnologia violenta, fortemente militarizzata, politicamente pericolosa, vantaggiosa solo per la grande industria. Contro tale modello proponiamo la ricerca e lo sviluppo delle tecnologie dolci, non inquinanti e non pericolose, che si basano sullo sfruttamento di fonti inesauribili, come l'energia solare, eolica, geotermica. Tali fonti, in quanto decentrate, facilitano il controllo democratico, e l'insediamento delle piccole e medie unità produttive.

Risultati positivi potranno essere ottenuti quando una parte sufficiente del-

l'opinione pubblica avrà preso coscienza di tali problemi, così da instaurare un controllo popolare sulle scelte operate dal vertice politico.

A tale scopo ci proponiamo di allargare il nostro discorso a strati sempre più vasti della popolazione, con tutti i mezzi di diffusione coerenti con le nostre scelte, affinché le nostre battaglie diventino al più presto, come è logico, battaglie di tutti. Questo il nostro programma.

Movimento Ecologista
via Mameli, 11 60015 Falconara Marittima

□ LUCIO, I MINATORI DEL LIMBURGO TI ASPETTANO ANCORA!

Cari compagni, vorrei raccontare ai più giovani lettori del giornale alcune cose sull'onorevole Lucio Libertini, PCI, presidente della commissione trasporti del parlamento e attualmente alla ribalta televisiva come il Catone degli scioperi autonomi dei ferrovieri, dei marittimi, degli autoferrotranvieri. Dovete sapere che Libertini non fu sempre così.

Anzi, negli anni '60 fu uno dei più conosciuti teorici del «controllo operaio», autore di numerosi saggi, intellettuale scomodo, collaboratore di Panzieri, scrittore, insieme a Panzieri delle «Tesi per un partito di classe».

Insomma, tutto un fervore di operismo, tutta una lucida analisi sul capitalismo, un brillante batti e ribatti con i riformisti di allora. Poi venne il PSIUP e Libertini era nel '68 candidato a Torino. Fu il primo eletto (a quel tempo il PSIUP prese a Torino il 5 per cento, e anche il sottoscritto, ahimè, lo votò).

Pensate che i voti per il PSIUP talmente si sprecarono che venne eletto pure il cantautore Fausto Amodei. Altri tempi).

I giornali scrissero «Guevara entra in parlamento». Come si sa, poi le fortune del partito decaddero, ma Lucio Libertini non se ne dava pensiero.

Nel 1972, poco prima delle elezioni che avrebbero cancellato il partito al parlamento (furono un disastro, quelle elezioni: scomparve il PSIUP, non riuscì Valpreda col Manifesto, andarono malissimo gli m-l) diceva agli amici: «se non sarò eletto, andrò tra i minatori del Limburgo, a continuare la lotta».

A quel tempo, infatti, nel Limburgo, in Belgio, i minatori erano protagonisti di grandi scioperi.

Quando non fu eletto, dei suoi amici burloni gli mandarono un breve telegramma: «Minatori - limburghesi - attendoti...». Ma Lucio aveva cambiato idea. Entrato nel PCI, ne divenne star dei dibattiti «operai», poi cominciò a frequentare la Fondazione Agnelli, scrisse altri libri per dimostrare che la catena di montaggio non esisteva più e finalmente, nel 1976 tornò ad essere onorevole.

Perché vi ho raccontato

questa storia? Così, tanto per ricordare che anche gli uomini sono fatti di carne, che tutto cambia, che nulla rimane uguale, ecc. ecc.

Camillo

□ SULL'ANTIFASCISMO A NAPOLI

Non siamo d'accordo sul tono liquidatorio e «imparziale» con cui Mimmo Pinto ha trattato la risposta dei compagni di Napoli all'agguato fascista contro Claudio Miccoli. Una sorta di «equidistanza» tra l'antifascismo ufficiale, da parata, del sistema dei partiti, e la voglia di farla finita; chiudere i conti per sempre con i fasci, che ha caratterizzato molte delle azioni antifasciste di questi giorni a Napoli.

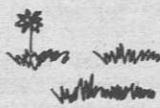
Già da domenica, quando ancora il black-out della stampa di regime taceva l'aggressione di piazza Sannazzaro, gruppi di compagni più o meno organizzati prendevano iniziative di vario tipo: in due giorni venivano colpite auto, sedi squadristi del MSI; e ieri martedì il movimento si riconvocava in piazza, a Montesanto, per impedire il corteo dei «disoccupati» fascisti del CDU.

Non un appuntamento

un corteo sotto la pioggia, che è diventato un inseguimento per il Vomero, con la celere alle costole, che riuscirà tra l'altro a fermare 15 compagni?

Napoli non è Milano, caro Mimmo Pinto, dove l'antifascismo militante ha radici sociali profonde, o Roma dove 15.000 compagni manifestano a Balduina nel nome di Walter e Ivo. C'è da ricostruire un percorso di lotte per strade nuove, ma il problema dei fascisti è reale davanti a noi.

Noi non crediamo che i compagni che piangevano forte Jaio e Fausto siano l'anima buona del movimento da contrapporre a chi distrugge le sedi del fascio a Roma dopo l'assassinio di Walter; la necessità di stare tra la gente, di capire e far capire come si possa morire a 20 anni ammazzati dai fascisti non deve far dimenticare che l'unico modo per non piangere più compagni è conoscere i fascisti, il loro mondo colpirli duramente, impedire che si ricompattino, intorno al loro nuovo «astro Rauti» e alle sue ipotesi di clandestinizzazione. Senza fissare regole; anzi per evitarle, diciamo che si danno bene a Napoli come altrove le risposte militanti, così co-

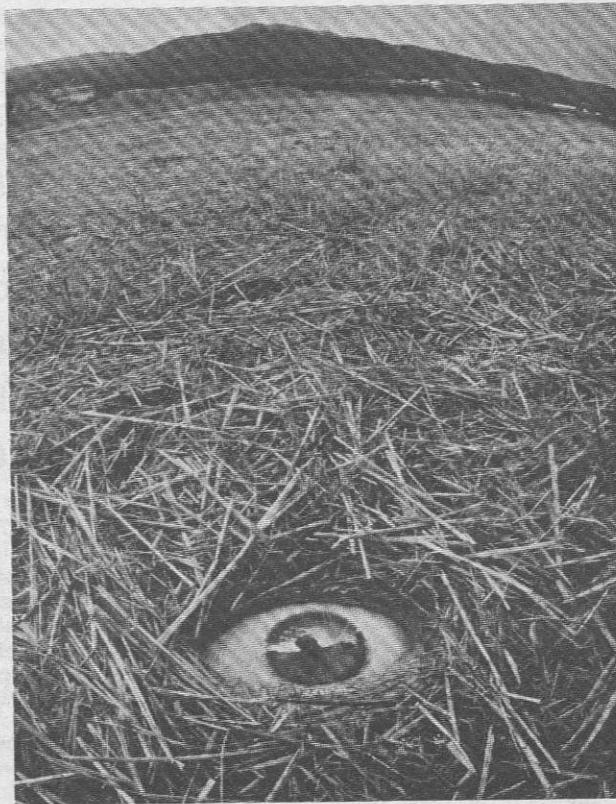


di massa, nemmeno «pacifico»: si trattava di impedire ai fascisti di scorrazzare impuniti per Napoli e di chiudere le loro basi logistiche principali, l'obiettivo è piazza Vanvitelli, da dove si erano mossi gli aggressori di Claudio, una zona tabù ai compagni. Lungo il percorso del corteo (6-700 compagni reali) si chiudono due sedi missine: non c'è certo il tempo di spiegare ai proletari che ci vedono passare ma molti di loro hanno capito, sono sempre quelli che i compagni di Napoli hanno imparato a conoscere ed ad amare; del resto, che senso ha, fare i moralisti a buon mercato con

me le altre.

A Napoli la strada è ancora tanta: 8 giorni fa sfilarono con i disoccupati quasi 2.000 compagni di movimento, «del tutto altri» anche come versione fisica dai 600 di ieri. Ecco, quello che vogliamo dire e che non si aiutano i compagni di Napoli a operare questa ricucitura, e in genere ad andare avanti, facendo piangere il giornale sugli ingenti fascisti di Stella (la vecchia federazione di Lotta Continua) o sui raids assassini, e poi tacendo il resto. E', o non è la famosa linea ombra del giornale?

Alcuni compagni di Caserta



□ AL PRESIDENTE S. PERTINI

Ai quotidiani: Lotta Continua, Quotidiano dei Lavoratori, Gazzetta del Popolo, La Stampa

Credo non sia impresa molto facile riuscire a dire delle cose ad un Presidente della Repubblica e, soprattutto, che sia molto difficile che gli «arrivino» determinati pensieri messi giù da un compagno che, come tanti, sopravvive in questa cupola di ovatta che è la città di Cuneo. Si Presidente: la stessa città che tu visiterai alla fine della settimana e della quale ti faranno conoscere gli aspetti, manco a dirlo, più gradevoli e rosei.

Ti parleranno della resistenza e si aspetteranno da te quelle parole che senz'altro, per aver partecipato e pagato di persona, tu dirai. Ti porteranno al monumento della resistenza; a Boves; sarai ricevuto dalle autorità e tutti loro ti sorrideranno e ti stringeranno la mano richiamandosi a valori e impegni di libertà, democrazia e partecipazione. Come sarà importante e utile per loro questa visita e come si stanno preparando. Mettono in questo la loro volontà di sempre, quella stessa volontà che li impegna su tutti i fronti per farli trovare Cuneo ancora una volta tranquilli, «ferma e democratica» come lo è sempre stata per tanti anni.

E allora non ti parleranno, Presidente Pertini, di come hanno sempre difeso la democrazia e la libertà nei confronti dei giovani compagni e di quelli che da sempre si oppongono alle violenze di questo stato.

Non ti diranno, al Parco della Resistenza, che ormai da giorni in questo prato è impraticabile il terreno perché i «tutori dell'ordine» fermano, identificano e schedano chiunque abbia l'aspetto di uno che non «rientra» nella cerchia dei componenti di questa società.

Non ti diranno che sono addirittura arrivati al punto di levare le panchine in Corso Dante perché, da tempo, ritrovo di giovani e di compagni che non rispettano le «regole del gioco».

Non ti diranno del carcere speciale dove, come negli altri penitenziari di «massima sicurezza» (sic!) i detenuti lottano contro misure inumane e criminali imposte per distruggere il fisico e la mente, quali l'impossibilità di abbracciare i propri cari e il potergli parlare senza essere separati da vetri e citofoni che a nulla servono se non come tortura degna del miglior stile argentino. E poi i pestaggi e le altre angherie cui sono sottoposti questi uomini trattati da bestie.

E l'elenco potrebbe continuare: ancora e non basterebbero altre 10 lettere per dire tutto.

Ma siccome è già difficile che ti arrivi questa (ed è perciò che mi rivolgo a dei quotidiani del movimento, oltre a quelli «indipendenti», perché la pubblicino) non mi dilungo ulteriormente.

Voglio solo che tu, Sandro Pertini, socialista ed antifascista, pensi un attimo a quali persone ti accoglieranno e con quali figure ti incontrerai. E voglio anche che sappi che tanta gente di questa città vuole che la si smetta con certi metodi degni solo di quel regime che tu stesso hai ben conosciuto.

E questo valga anche per i lager che giorno dopo giorno vengono edificati per isolare i criminali (ma quali?) oggi, e che ad altro non serviranno se non ad isolare e sopprimere gli oppositori domani.

Almeno questo ho creduto giusto dire a chi, vecchio militante socialista, ha rifiutato di stringere la mano all'assassino Videla e che, un anno fa era coi compagni al funerale di Walter Rossi. Anche Walter era uno di noi, uno dei tanti che si opponeva a questo sistema e che gridava con noi quello che oggi, di fronte ad un nuovo crimine fascista, abbiamo gridato ancora nelle piazze: finché la violenza dello stato si chiamerà giustizia, la giustizia del proletariato si chiamerà violenza.

E tu, Presidente Pertini, c'eri anche questa volta?

Cuneo, 1-10-1978

Un compagno di Corso Dante

Terrorista dissidente (3)

Terza parte dell'intervista ad Hans-Joachim Klein. Dopo il racconto di come è entrato nella guerriglia e quindi nella totale clandestinità dopo l'azione di Vienna, Klein si sofferma sulla discussa figura di « Carlos » e sulla logica delle organizzazioni clandestine.

(Domani l'ultima parte di questa intervista)

Wladimir Illich Sanchez

Quando hai incontrato Carlos per la prima volta?

Quale Carlos. Non ho mai conosciuto un Carlos. Questo nome è una pura invenzione. Colui che viene chiamato Carlos esiste, ma si chiama Wladimir Illich Sanchez. Come ti ho detto, allora aveva due soprannomi. Johnny e Salem. E' Wilfried Boese (dirigente delle Cellule Rivoluzionarie morto a Entebbe) che l'ha inventato una volta a Parigi, dove era stato arrestato nell'appartamento di Sanchez. Ha raccontato delle balle alla polizia: che aveva appena visto uno di nome Carlos e che questo Carlos lo aveva incaricato di prendere contatto con i movimenti armati dei paesi baschi. Ma tutto ciò era falso. Boese è stato estradato, poi rilasciato in Germania. E' successo prima della storia di via Toulliers.

Allora, quando hai incontrato Jonny-Salem?

E' stato ancora prima, all'inizio del '75 a Parigi. C'ero andato con Boese. Ma non ho capito un gran che. Carlos e Boese si parlavano in inglese...

Poi l'hai rivisto?

Sì, sempre a Parigi, assieme a degli altri. C'erano parecchi leaders palestinesi, fra i quali Michel Mourkabel, del quale si può parlare perché è morto, più tardi, per mano del suo amico Carlos, nel corso della sparatoria di via Toullier.

Quale impressione ti ha fatto questo Wladimir-Johnny-Salem?

All'inizio l'avevo preso per un mafioso italiano. Era davvero « colto » e per questo mi ha impressionato, conosceva moltissime cose sul piano politico, sulla questione palestinese. La prima volta che l'ho visto ci ha mostrato la sua collezione di armi, nella sua stanza di albergo come se ci mostrasse una collezione di francobolli.

Ti ha impressionato?

Sì. La seconda volta mi sembrava una specie di James Bond positivo. Leggeva quintali di giornali, parlava bene sei lingue e se la cavava con varie altre.

Nel frattempo è diventato un mito. Lui, cosa ne pensava?

E' stata la stampa a farne un mito. Lui diceva una cosa che mi sembrava giusta: più si parla di me, più sembro pericoloso. E' meglio per me.

E adesso cosa fa?

Che io sappia più niente. Si è ritirato poco dopo Entebbe. A Vienna, è

stato per lui che la seconda parte dell'operazione non ha avuto luogo. Ha negoziato con un governo arabo che, a quanto pare, gli ha assicurato protezione per quando si sarebbe ritirato. E che gli ha anche fornito del denaro.

Si sapeva che si sarebbe ritirato?

Tutti lo sapevano, Haddad compreso. Puoi dirci senza tradire dei segreti, che tipo era, come era la sua vita?

Quando parlava del suo modo di vivere riconosceva senza problemi di essere rimasto un borghese. E devo riconoscere che questo modo di vivere non ci dispiaceva affatto, anche se lo criticavamo. Si vestiva sempre con eleganza e abitava negli alberghi di lusso. Diceva che era meglio per la sua sicurezza. Bisogna dire che per queste operazioni, quello che non manca è il denaro. Qualcosa come cento dollari al giorno, a testa. Ciò ti permette di vivere bene.

C'è il mito Carlos e la realtà. Coincidono?

Un aneddoto: quando lo Spiegel ha pubblicato alcune pagine del libro di quell'inglese su Carlos, ha conservato tutti gli articoli e se li è fatti tradurre. Lui stesso assume un po' l'immagine che la stampa dà di lui. Si paragona al personaggio dello Chacal di Forsyth (1).

Si identifica col mito?

Sì. Quando ha visto nella lista dei ricercati in Germania che la sua testa aveva lo stesso prezzo delle altre ha detto che avrebbe fatto una lettera di protesta! Vuole essere un leader. Ho avuto un litigio una volta con lui perché non avevo fatto quello che aveva detto. Mi ha fatto una « dimostrazione di forza » con la sua pistola. Ma nello stesso tempo è un tipo molto solidale, che faceva il lavoro come gli altri.

La sua storia è quella che si racconta?

Sì. E' originario di una grande famiglia venezuelana, anche se suo padre era del partito comunista. I figli sono tutti stati educati da comunisti e portano tutti un nome che ricorda Lenin. Ha effettivamente studiato all'Università Lumumba di Mosca. Ed è là che ha avuto i suoi primi contatti col FPLP (2).

E tutte le storie su Carlos agente sovietico...

Balle. E' stato espulso dall'Università Lumumba dopo una manifestazione che avevano fatto. Non amano molto queste cose là. E' stato invitato dai palestinesi e durante i combattimenti di settembre in Giordania è stato uno dei pochi non arabi a combattere.

E politicamente come lo definiresti?



Non è facile.

Comunque tu l'hai frequentato per molti mesi?

Sì, ma dato che lui non parla il tedesco le nostre discussioni erano limitate. Egli si ispira a ciò che ha detto Ho-Chi-Minh: « portare la rivoluzione in ogni paese ». Allora passa da un paese all'altro cercando di smuovere le cose. Ha anche cercato di introdursi nelle Cellule Rivoluzionarie cercando di prendere le cose in mano dopo la morte di Boese.

Di cosa discuteva?

Gli ultimi sei mesi in cui eravamo quasi sempre assieme quello che lo preoccupava di più era il suo futuro.

Cosa pensava dei comunisti?

Non gli piacevano. Li trovava corrotti. Non si definiva marxista, ma piuttosto un rivoluzionario internazionale. Un po' come Che Guevara. Mi parlava delle operazioni dell'ETA. L'attentato contro Carrero Blanco, lo aveva molto entusiasmato. Era molto preoccupato dell'aspetto tecnico, per la precisione.

Cosa leggeva?

Playboy... Sai, nei paesi arabi non è che trovi molti libri. Viveva con la sua valigia. In via Toullier aveva un letto, un armadio con le sue armi e in terra la sua valigia. E poi, molto importante, il suo bagno! E' molto anale come tipo, è un maniaco della pulizia. Si lava sempre.

Sangue freddo

Le operazioni con quale spirito le preparava?

E' quello che chiamo il punto di vista del massacro. Più sei violento, più la gente ti rispetta, più le richieste hanno la possibilità di essere soddisfatte. C'è per esempio l'attentato al Drugstore di Saint-Germain. L'ambasciata di Francia all'Aja era stata occupata da membri dell'armata rossa giapponese che chiedevano la liberazione di uno dei loro, imprigionato a Parigi. Dato che i francesi non cedevano, è andato a tirare quella bomba al Drugstore...

...E' lui che te l'ha raccontato?

Sì. Michel Mourkabel ha poi messo 5-6 contenitori vuoti di bombe in un deposito bagagli, poi ha telefonato alle autorità dicendo loro di andare a vedere e che il contenuto ce l'aveva lui; se il tipo non fosse stato liberato lo avrebbe buttato tutto in un cinema o un bar. E l'hanno liberato subito.

Per lui era un buon esempio di quello che bisognava fare?

Diceva che per arrivare a qualcosa bisogna passare su dei cadaveri. A Vienna aveva fatto un'altra cosa del genere: bel mezzo dell'operazione ha lasciato la sua Beretta carica sul tavolo e ha fatto il giro della stanza con la sua pistola mitragliatrice in mano. L'avevo letto sui giornali e gli ho chiesto se era vero, ha detto che l'aveva fatto apposta per vedere se c'era qualcuno dei servizi segreti nella stanza. Se qualcuno avesse cercato di impadronirsi della Beretta, avrebbe successo un massacro enorme perché con una pistola mitragliatrice puoi sparare con precisione. La stessa cosa a proposito della morte di Michel Mourkabel in via Toullier. Lui mi ha detto che l'aveva ucciso, ma non ha fermato che l'altro avesse tradito come si è detto. Quando quelli della DST sono entrati e ha cominciato a sparare, Mourkabel rimasto in un angolo e ha alzato le mani. Allora lui gli ha sparato perché non aveva aiutato. Ed erano fra l'altro buoni amici.

A proposito di via Toullier non si è saputo come è andata a finire la storia. C'è sempre il mistero dei 20 minuti che sono trascorsi fra l'arrivo dei poliziotti e la loro morte. Nessuno fino ad oggi ha potuto spiegare cosa è successo.

E' abbastanza semplice. Ecco come l'ha raccontato Carlos. I poliziotti avevano arrestato Mourkabel sono entrati in via Toullier guidati da lui. Uno, ti doveva sperare che Carlos lo tirasse fuori da questa situazione. Due dei tre poliziotti se ne sono andati, non so perché. Uno è rimasto a sorvegliare. Durante questo tempo Carlos non è stato ferito. Ha fatto un sacco di cose che significano che si è anche rasato. E quando ha finito di rasarsi si è rimesso la giacca, così, semplicemente. Questa giacca non l'aveva quando i poliziotti sono entrati la prima volta. Ed era lì che lui teneva la sua arma. Ed è così che li ha fregati. Quando gli altri due sono arrivati, l'ha tirato fuori.

Sangue freddo tipo western. Capisco perché la polizia francese si è ben guardata dal spiegare il mistero. Sarebbe stato ancora più ridicolo.

...C'è anche quella storia del proprio figlio di Mark's and Spencer, Joseph, che è andato a casa sua, ha preso il campanello. Il vecchio gli ha aperto. Carlos gli ha chiesto il nome dell'arma e lo ha fulminato.

E perché?

Era un ebreo, questa è la ragione. Ce n'erano anche degli altri sulla lista che hanno trovato nella casa di un amico a Londra. C'era Rubinstein, il violoncellista Menuhim.

Ce l'aveva con gli ebrei?

No, non è affatto antisemita. E' un tipo molto contrariato per le operazioni rivolte contro il racket dei fondi pro-Israel.

Politica da massacro

Ma non temeva che azioni di questo genere potessero essere prese per festazioni antisemite?

Non mi pare. Una volta Boese aveva proposto a Haddad un attentato contro Simone Wiesenthal, quello che riuscì a scovare Eichmann. La ragione era che Wiesenthal lavora in stretto rapporto con il Mossad, il servizio segreto israeliano. Quando il progetto fu discusso, Carlos disse che era una follia pensare di mazzare uno così, un antinazista. Carlos era un tipo molto contraddittorio. Dopo Entebbe, era pieno di am-



Carlos gli par

qualcosa per l'azione degli israeliani, diceva. A Vienna quando l'avversario fa le cose a regola d'arte, tanto di cappello.

E tu, come reagivi sentendo questo genere di cose?

Ascoltavo senza fare molti commenti. Non era facile, del resto.

Ma come è possibile che uno come Boese, che è stato un militante attivo della estrema sinistra a Francoforte, uno enorme che sa cosa significa l'antisemitismo, possa fare proposte come quella?

Non lo so...; secondo me, perché alla fine si era dipendenti dal gruppo di Waddi Haddad. E' lui che ti dava i soldi, le armi...

Boese, tu l'hai conosciuto in Germania? Hai visto come ha seguito la sua evoluzione. Hai l'impressione che fosse cambiato?

Senza dubbio. Io lo conoscevo bene, è ramato lui che sono entrato nelle Cellule Rivoluzionarie. Prima, aveva fatto un sacco di cose belle, era un ottimo combattente. Io credo che quando uno resta lungo nella guerriglia, presto o tardi butta un mucchio di cose alle spalle. Cominci a rinunciare alla tua umanità. Finisci per rinunciare al tuo ideale politico, così affondi sempre di più nella merda. Quando ti metti su questa via, non puoi far altro che seguirla, non puoi più uscirne. Se ti prendono, come minaccia lui, no, ti becchi i tuoi 10 o 15 anni, poco importa quello che hai fatto. In Germania applicano il principio della colpevolezza collettiva. Prendi ad esempio il processo di Stoccarda: 5 persone sono state condannate per 2 omicidi. Ma non sono insignificanti persone che ne hanno ammazzato 2.

Era la mia situazione dopo Vienna: dopo, così, se un'operazione come quella non ti puoi non l'avverto sganciare, in ogni caso hai passato un punto critico. E sganciarsi come ho fatto io, nascondendosi per degli anni, è una prospettiva.

Questo però non basta a spiegare tutto.

Nella guerriglia la sola cosa che hanno di ben guai testa è di liberare i prigionieri; e per questo c'è bisogno di retrovie, di appoggi logistici. Per una operazione come Schleier hai bisogno di un gran mucchio di cose. Diventi dipendente. Le Cellule Rivoluzionarie ricevono per esempio 3000 dollari al mese. E poi ci sono le armi. Ne avevano dei carichi enormi. In cambio di questi servizi Haddad chiedeva chiaramente delle contropartite.

Per quanto riguarda le Cellule Rivoluzionarie, la loro collaborazione con i palestinesi risale a prima che per la RAF. Boese ci era già in mezzo al momento del massacro dei Giochi Olimpici. E' lui che li aveva accolti quando arrivarono a Monaco.

Per me è la politica del massacro. Uno dei gruppi della guerriglia voleva fare un attentato contro il presidente del Tribunale di Stannheim. Volevano riempire un mini-bus di bombole di propano. L'avrebbero senza dubbio fatto fuori, ma anche un bel mucchio di gente intorno. Il rapporto fra l'obiettivo e i mezzi impiegati diventa folle. Mi fa pensare alla decimazione.

Ma tutto questo quando l'hai saputo?

Dopo Vienna. Prima, avevo giusto sentito una proposta simile: in occasione di una occupazione di una ambasciata, si trattava di fare saltare un hotel di lusso, con bombe al propano. Ma quando sono passato, dopo Vienna, nella «sezione internazionale» delle Cellule Rivoluzionarie, questo genere di discussioni era quotidiana.

Ma questa non l'hanno fatto?

Ne hanno fatte altre. C'è un fatto che mi ha veramente scosso. E' quella storia

con un aereo delle Linee Aeree Giapponesi, nell'aprile 1976. Fu un'idea di Haddad. Avevano preparato una borsa da viaggio di Samsonite, blu, piena di plastico. Doveva esplodere nell'aereo in volo.

Ne sei sicuro?

C'ero quando è stata preparata, e ho visto il commando ricevere la valigetta.

Ma l'obiettivo qual'era?

Volevano 5 milioni di dollari...

Ma non ha funzionato. Il «2 giugno» aveva portato la valigetta, ma il deposito dei bagagli era pieno; allora la RAF ha provato a sua volta. Ma invano. Una stewardess si è accorta che la valigia non era identificata. L'hanno riportata nella hall ed è esplosa là.

Ci sono state delle vittime?

No, il plastico non fa dei gran danni se non lo metti in un posto chiuso. Nel campo palestinese era una delle prove di coraggio, come la chiamavano: bisognava farne esplodere una carica ad un metro.

Tutto ciò per 5 milioni di dollari. Non sono storie. E' Boese che ha portato la lettera all'ufficio delle Linee Aeree...

Il senso « politico » delle azioni

Ma durante i lunghi mesi durante i quali sei sempre stato a fianco di altri guerriglieri, non hai mai avuto la sensazione che ci fosse qualcuno che si poneva delle domande — anche limitate — sul senso di queste azioni, sui loro effetti?

No, ma io non posso naturalmente parlare dell'insieme. Io ero nelle Cellule Rivoluzionarie e ero soprattutto in contatto con Wilfried Boese e Brigitte Kuhlmann. Sono rimasti alcune settimane dopo Vienna. Poi ho avuto a che fare con alcuni del «2 giugno» e alla fine, con uno della RAF.

Ma discutevate?

Non era facile discutere. Nel campo, c'era un ordine di Haddad che vietava di parlarsi senza autorizzazione. C'era una persona di un altro movimento di guerriglia che abitava nella porta accanto. Non potevi parlarci che con una autorizzazione.

Ma non è che tu li hai visti solo al campo. E in Europa?

Là, avevo contatti quasi solo con le RZ... un po' con il «2 giugno». E prima, ma in altre condizioni, ne avevo avuti un po' con la Raf.

E cosa pensavano delle critiche fatte dalla sinistra tedesca contro la guerriglia?

Mi ricordo che in occasione di un congresso a Francoforte (il congresso contro la repressione organizzato dal «Sozialistischer Büro»), Joschka Fischer (un portavoce degli «Sponti» di Francoforte) aveva detto rivolgendosi alla guerriglia: «Compagni, mollate il fucile e riprendete i sampietrini». Si sono rotolati dal ridere. Non c'è nessuna attenzione di fronte a quello che fa la sinistra. C'è l'esempio di quella bomba contro il presidente del Tribunale di Francoforte nel bel mezzo di una «campagna sulla giustizia» che stava andando bene. Ha bloccato tutto!

Hai detto che c'erano delle persone delle RZ che erano venute a fare un addestramento in quel campo palestinese. Di cosa discutevano?

Delle loro azioni contro i distributori di biglietti per i trasporti pubblici.

Si trattava di una grande campagna delle RZ in Germania contro l'aumento delle tariffe e la entrata in servizio dei distributori automatici.

E' di questo che discutevano?

Si, c'era un gran dibattito nel campo sulle prospettive d'azione...

La « tecnica »

Da una parte questa storia dei distributori, dall'altra le grandi azioni internazionali, è il giorno e la notte. E' l'artigianato locale e la grande industria.

Questo c'era sempre. Era il lato «spicciolo» di Boese. Si passava un mucchio di tempo a discutere di progetti di falsificazione dei libretti della Cassa di Risparmio o dei libretti di assegni. Questa storia dei libretti, ha occupato gente per un anno. Bisogna dire che c'erano due sezioni delle RZ, quella tedesca e quella internazionale.

E fra di loro, non c'erano discussioni?

Dopo la morte di Boese e della Kuhlmann a Entebbe il resto della sezione internazionale voleva fare una rappresaglia in un aeroporto nel quale avevano scoperto una «falla» del servizio di sicurezza. Ma lo specialista del quale avevano bisogno lavorava in quel periodo nella sezione tedesca. E nel bel mezzo dei preparativi il tipo al quale avevano fatto appello è andato a rubare nel deposito delle armi della sezione internazionale. Non c'era rimasto niente. Il peggio è che c'erano delle armi destinate a un'altro gruppo. Ci sono state molte minacce, specialmente da parte di Carlos, e questi hanno restituito tutto. La storia è finita quando l'altro gruppo di guerriglia, a sua volta, ha rubato di nuovo tutto. E' folle, no? C'era stato un altro episodio simile prima di Vienna, durante la preparazione del quale Boese aveva cercato di procurarsi un'arma dalla Raf della quale, secondo lui, si aveva assolutamente bisogno. Non era assolutamente vero! Sono sicuro che la Raf non l'avrebbe mai recuperata. Avrebbe detto loro che era rimasta a Vienna.

Questo aspetto «bottegaio» del quale parli, è una logica classica nelle organizzazioni. E in più, il peso della clandestinità deve pesare fortemente?

Occupi l'80% del tuo tempo. Devi costantemente controllarti. Bisogna codificare, decodificare, ricordare indirizzi, testi. In più, i codici cambiano: bisogna avere tutto ciò nella testa. Non posso dare dei dettagli su questo. Tutto quello che posso dire è che perdi un tempo pazzesco. Un appuntamento è un casino. Senza contare tutte le misure di sicurezza che devi prendere per eliminare ogni possibilità di essere seguito. Prendi delle abitudini. Ho notato che quando eravamo in un nascondiglio, avevamo la tendenza a discutere sottovoce anche quando non c'era il minimo rischio che ci sentissero.

Tutto ciò deve contribuire a ridurre le discussioni politiche, no?

Sono rimasto circa nove mesi in quel campo palestinese. Non ricordo di avere partecipato a più di una vera discussione politica. E in Europa non discu-

tevo che sulle azioni. C'era ogni volta un sottofondo politico, ma erano discussioni tecniche. Per me, sapere come si attacca una banca o come si rapisce qualcuno, sono discussioni tecniche.

Waddi Haddad

E Waddi Haddad, che tipo era?

Mi ha raccontato la sua vita una volta. Che la casa della sua famiglia era stata completamente distrutta dagli israeliani. E che da quel giorno aveva giurato a se stesso di perseguitare gli israeliani fino alla fine della sua vita. Era per questo che aveva fondato un gruppo suo, il «FPLP operazioni speciali» dopo essere stato lui stesso, assieme ad Habbash, uno dei fondatori del FPLP.

Per te i palestinesi sono ancora dei compagni?

Io li chiamo ancora compagni. Io non li coinvolgo nelle follie di Haddad. D'altronde avevo spesso rapporti migliori con loro che con i tedeschi. Nel campo mi succedeva spesso di fischiettare l'aria di «Exodus». Ai tedeschi non piaceva per niente, mentre i palestinesi si divertivano. Ma il loro comportamento non era facile da capire per gente come noi.

Cioè?

C'è una concorrenza terribile per partecipare alle azioni. Anche alle più micidiali. Quelle dalle quali si sa di non tornare. Uno di quelli che erano con me a Vienna, Joseph — era il suo nome di battaglia — era abbastanza nuovo nel gruppo di Haddad e suo fratello che era in un altro gruppo, ma da più tempo, era geloso del fatto che Joseph partecipasse ad una azione armata mentre lui non ne aveva ancora mai avuto l'occasione.

Un altro esempio: mi ricordo di Nabil, un compagno che è stato ucciso nell'operazione di Mogadiscio. Doveva partecipare all'azione di rappresaglia di Istanbul, dopo Entebbe. Nabil era furioso di non esserci stato, benché sapesse che i due membri del commando erano stati arrestati e condannati a morte.

Nel gruppo di Haddad c'era anche un gruppo dal nome «operazioni suicide». Si allenano per questo. Nabil, per esempio, aveva dovuto passeggiare per tre settimane nel campo con una granata e una pistola mitragliatrice in mano, senza mai mollarle.

Nel campo, c'è una selezione dopo l'allenamento. Quando non sei scelto, è il disonore. Stessa cosa dopo le azioni. Ti ricordi dei tre palestinesi che erano sopravvissuti al massacro di Monaco? Due erano stati feriti solo leggermente. Il terzo gravemente. Malgrado ciò aveva continuato fino all'ultimo a sparare con la sua Kalachnikov. Tutti e tre sono stati liberati. Al loro arrivo, i primi due sono stati messi da parte, il terzo è stato festeggiato come un eroe.

intervista a cura di

Jean-Marcel Bouguereau

© Copyright Libération

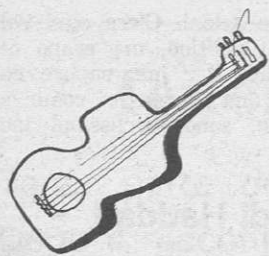
(1) Il chacal, nel romanzo di Forsyth, fu l'esecutore del complotto contro De Gaulle, ispirato dall'attentato del Petit-Clamart.

(2) Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, diretto da George Habbash.

(3) Carlos riuscì a scappare da un appartamento di

via Touiller a Parigi, dopo aver ucciso tre ispettori della DST e il suo amico, Michel Mourkabel, che la polizia aveva appena interrogato.

li parò perché non lo aveva aiutato...



Un'intervista a Francesco Guccini

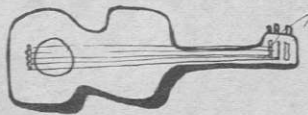
... Mi piace far canzoni e bere vino



Continuo questo giro di interviste, iniziate quasi per gioco, l'opportunità di rivedere vecchi amici, ritrovare gente con cui ho lavorato, parlare di cose che ti stanno a cuore, con la speranza che interessino i lettori, che suscitino dibattito, che stimolino l'interesse e la comprensione per queste cose sempre così sovra-strutturali; insomma da gioco sta diventando un quasi lavoro, senz'altro un impegno, rimane la speranza o la presunzione che servano a farci comprendere meglio il fenomeno «musica».



E' la volta di Francesco Guccini, arrivo in anticipo, mi apre Angela, si vede che aspetta un bambino, è indaffarata ma felice, dopo un po' arriva Francesco, trafelato, dall'istituto americano dove insegna italiano da anni, con la sua faccia bonaria di giovane cresciuto troppo in fretta. Mangiando parliamo di tutto. Per Guccini lo spettacolo è spettacolo e resta tale, si va a sentire uno che canta e gli altri che ascoltano; la contestazione non ha senso. Parlando gesticola, muove tutti i nervi del corpo, gli occhi seguono le parole e ne indicano meglio il senso; afferma di non essere figlio d'arte, non sente la vocazione, non ama fare spettacoli, ogni volta che sale sul palco ha il problema di che cazzo cantare, per la gente va bene tutto, ma per lui no, non può cantare sempre le stesse cose. Ci tiene a sottolineare che la sua vita è la vita di uno normale, non si sente un personaggio, ambisce ritornare nel suo paese, fare la vita dei montanari, la vita di «Amerigo».



Finalmente entriamo nel suo studiolo, non c'è un registratore, per cui il la-

vorò si ripromette particolarmente faticoso, anche a causa del vino; alla finestra si affaccia spesso gente a salutarlo, compagni di passaggio a chiedergli uno spettacolo, così ha inizio l'intervista.

In questo ultimo periodo è sempre più messo in discussione il cantautore come figura artistico-politica, perché? e tu come ti definiresti.

Bisognerebbe fare la storia del cantautore in Italia, vedere quando nasce ed i bisogni che esprime, dire cos'è, cosa si intende per cantautore, il che non è molto facile e richiederebbe molto spazio, in ogni caso non mi dispiace il punto di vista di De Gregori (LC del 7 settembre); la canzone vista non come strumento prettamente commerciale, ma come mezzo, veicolo, per esprimere delle cose.

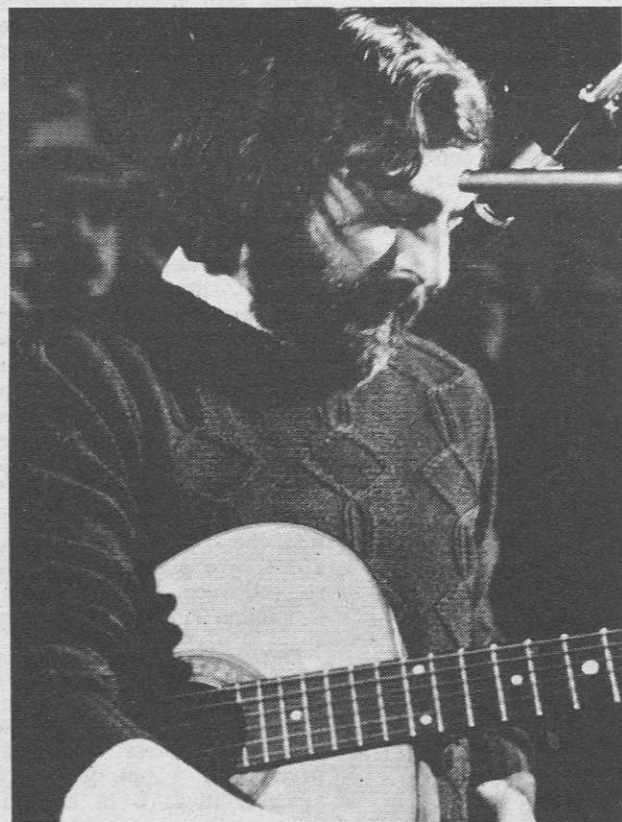
Se andiamo indietro vediamo che la canzone d'autore si poneva contro e differente dalla canzone commerciale, usava dei cliché espressivi, delle situazioni tipiche legate o alla moda del momento o alla situazione del cantante, la canzone d'autore o meglio l'autore della canzone d'autore raccontava delle cose vissute, vere, autentiche; bene o male, ma era un tentativo di realtà rispetto al modo fittizio della canzone commerciale.

Io parto da questo punto di vista, che non ho inventato, ma ho preso dai francesi e dagli italiani dei cantacronache i quali presupponevano a priori un uso della chitarra inteso come strumento di comunicazione con in più un certo tipo di cultura, così sono nate canzoni tipo «canzone per un'amica o come "dio è morto"» già più direttamente politica, che racconta istanze, bisogni, desideri di una generazione, — è del '64 —.

De André, ad esempio, prima ancora di una ricerca, di possedere un discorso minimamente compiuto, anche con cliché letterari francesi da già una ventata di freschezza rispetto alle cose in voga in quel periodo.

Dopo questa fase assistiamo ad una rincorsa, abbiamo prima tutta una serie di epigoni più o meno bravi, che seguono con maggiore o minore rigore queste regole, con successo; quindi tutta un'altra

e successiva serie di epigoni, con gli stessi criteri è a questo punto che il cantautore diventa un prodotto, come prodotto erano i primi ai quali ci opponevamo. Di qui la confusione, la discussione sulla figura del cantautore, che si è trovato allargato il pubblico con la crescita quantitativa se non qualitativa del cosiddetto movimento; e qui è nato uno dei più grossi equivoci: che il cantautore fosse il pifferaio del movimento, con conseguente processo di identificazione, mentre in realtà era una persona normale, che conosceva della gente, viveva in un certo ambiente, sapeva forse cantare un po' meglio degli altri e fare delle armonizzazioni,



ma che non era — e non è — parte portante del movimento, che può parlare di certe cose, ma che non deve necessariamente parlare di certe cose.

Un altro equivoco nasce dal fatto che molti giovani che ascoltano queste canzoni è acculturata o se vogliamo acculturata in maniera superficiale, per cui quello che uno canta o dice viene preso per oro colato. L'errore è questo, cioè, identificare il prodotto con il produttore; se un pinco pallino qualsiasi scrive una canzone che fa sognare, automaticamente si pensa che anche lui debba far sognare, questo è un equivoco, non c'entra nulla.

Il cantautore è un personaggio confuso, essendo

espressione, non solo cantata, ma come persona, del periodo di confusione che stiamo vivendo; solo se la gente si rende conto di questo il rapporto tra il pubblico ed il cantautore si può modificare diventare "normale".

Però la gente valuta il cantautore a partire dalle sue canzoni per cui è un'immagine riflessa...

Allargandosi la base si corrompe anche il gusto, si è più portati a digerire un fenomeno globale che a distinguere criticamente in mezzo al fenomeno quello che può essere interessante ed utile dal resto. Io diffido dal disco all'anno che non sia motivato da "reali" necessità espressive, ecco che veniamo a dire quello

canoro non c'è niente che faccia per calcolo, che abbia classificato in un qualsiasi modo, il disco ogni due anni risponde a mie esigenze. Non pianifico nulla.

C'è stata una mia intervista su «Repubblica», che ho rilasciato con leggerezza sull'esperienza fatta al festival della gioventù a Cuba, assieme ad altri cantanti italiani, che non corrisponde a quello che ho detto; perché non penso che la gente sia interessata a quello che dico io. E' ovvio che per il giornalista l'intervista era a Guccini, per me era a uno che è stato a Cuba.

Dai concerti non mi riprometto nulla, il concerto è quello che è, uno che suona e tanti che ascoltano: se dio vuole queste cose alternative stanno finendo. Per me il momento più importante di una canzone è quando l'ha finita e sei soddisfatto della canzone, la fai sentire a degli amici; il concerto è una complicazione.



Come nasce una canzone e come poi diventa spettacolo...

Della canzone, quando la fai, ti interessa il concetto e come riesci a realizzarla; parlo del testo, della musica non me ne frega niente. Nessun cantautore è anche musicista. La canzone rappresentata, cantata, diventa teatro, quindi alla canzone come tale aggiungi una dimensione teatrale di tipo diverso perché chi la canta è più o meno simpatico, anche fisicamente, ci sono quindi cantautori simpatici e cantautori antipatici; sono due momenti differentissimi.

A me piace fare canzoni, cantare canzoni, mi piace meno fare spettacoli, anche se ho sempre sentito dire che sono un uomo di spettacolo. Una cosa che non fa parte dello stesso è la bottiglia di vino, che porto sempre con me sul palco, se dovessi recitare un copione non berrei niente, in quel caso, però, non sarei in grado di fare spettacolo: quell'euforia che mi dà l'alcool mi è fondamentale.



Tu fai pochi spettacoli al mese, con quali criteri e cosa ti riprometti dai concerti?

Faccio pochi spettacoli in un anno. So che c'è gente che dice che lo faccio per calcolo; in campo

tale. Non faccio discoteche, lavoro solo per le organizzazioni politiche, che più o meno mi vanno bene; se posso prediligo il PSI in cui mi riconosco maggiormente, altri criteri sono la comodità e le volte in cui posso unisco l'utile al dilettevole, cioè considerare gli spettacoli come una dolorosa incombenza vedersi i posti, conoscere la gente, ad es. in Sicilia mi è andata bene, con tre spettacoli ho fatto una bella vacanza al mare.



Cosa pensi della contestazione agli spettacoli?

La contestazione di Milano è diversa da quella di Modena, Milano vive una situazione malata che Modena non ha, là dove un gesto di per sé stesso inutile può essere spiegato da un certo disagio diffuso, dall'altro diventa un fenomeno imitativo.

Questo può essere spiegato nel senso del disagio, ma non si capisce perché sia stato colpito il cantautore che bene o male ha un atteggiamento chiaro. E' probabile che con il lancio della molotov, nel caso di Dalla, si sia voluto colpire il PCI che sta subendo un'ondata iconoclasta, che non condivido non perché condivida le posizioni del PCI, ma perché è irrazionale.

Attualmente il PCI è l'orco, il potere, la casa discografica, questo non risponde alla realtà, è irrazionale, e l'irrazionalità non porta mai a niente, overossia se per sinistra intendiamo dialogo questa è di destra.

Una volta si diceva il prezzo del biglietto, la non coerenza, è ovvio che queste erano scuse perché lo stesso cantautore contestato continua a vendere i suoi dischi agli stessi che lo contestano diventa un capro espiatorio di altre cose.

Come mai continui ad insegnare, anche se solo per un mese all'anno? Ho iniziato ad insegnare che ero studente, i soldi ci facevano comodo, ed ho continuato per abitudine. Mi riporta a quello per cui ho studiato, (cioè per insegnare), a quella che sarebbe stata la mia vita, che poi è in fondo questa.

Milano - Una donna, tre sciacalli, la violenza

Da un fatto di cronaca, una discussione delle compagne

Milano, 5 — Ancora una notizia di cronaca, protagonisti: una donna tre «sciacalli», la violenza. I fatti: qualche sera fa, Loredana C., una giovane operaia milanese, e Antonio C. suo amico, si trovano in macchina, in una strada di campagna alla periferia di Quinto Romano, sono le 23. Improvvisamente arriva un'altra macchina con a bordo tre giovani con il viso coperto: azione da film giallo: le portiere della macchina dei due giovani vengono spalancate e sotto la minaccia di pistole e coltelli, Loredana e Antonio devono scendere e consegnare tutti gli oggetti di valore che hanno addosso. Settanta-mila lire, catenine d'oro. Poteva essere finita lì, una rapina, ma non così l'hanno pensata i tre cow-boys, i quali evidentemente vista l'occasione, non hanno voluto trascurare di impadronirsi di un altro oggetto: Loredana. Infatti, dopo aver distrutto la macchina dei

due giovani ed aver picchiato l'amico di Loredana, caricano lei sulla loro macchina e la sequestrano per oltre un'ora violentandola. Poi «gentilmente» la portano in piazzale Abbiategrasso a Milano. Dove la liberano.

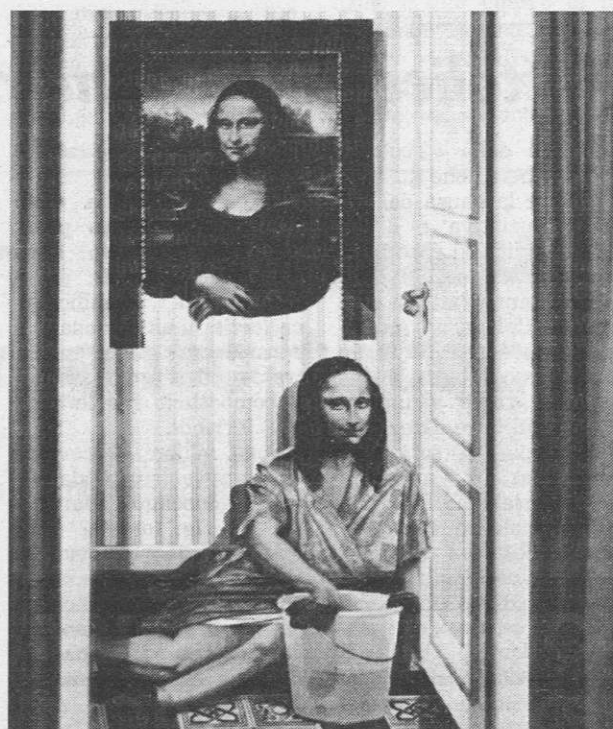
Che dire a questo punto? Leggendo i giornali, tranne quelli a taglio scandalistico, gli altri quasi non riportano neanche più notizie di donne violentate. Non fa più «scoop». E' anche vero che nel clima di tensione in cui giornalmente si vive, la tendenza è che la violenza ricade su tutti indiscriminatamente, anche se come sempre, sono le donne a farne le spese maggiori. Non è necessario infatti appararsi in campagna per correre seri rischi, ognuna di noi conosce la paura di trovarsi per strada dopo le nove di sera. Una cosa è certa, che dalle discussioni con le altre donne emerge, ormai, l'esigenza di andare oltre la presa d'atto

vittimistica di come siamo oppresse, sfruttate, ecc., sempre più ci si rende conto che non basta più creare centri antiviolenza o andare in palestra ad imparare il karatè, posizioni ancora una volta difensive, ma che è necessario andare a monte, a cercare le cause di queste continue nascite di «mostri».

In questo modo acquista un senso la richiesta sempre più pressante di un sistema di vita meno stressante, in cui ci sia più spazio per ritrovare se stessi, una propria dimensione umana, un sistema di vita che non sia più basato sulla sopraffazione del più debole per l'acquisizione di privilegi fittizi ormai del tutto identificati con il binomio potere-denaro. Non lanciamo una campagna di dibattito da affrontare nelle case, scuole, fabbriche, quartieri, le lanciamo noi da qui tra le compagne e i compagni che lavorano in questa redazione, partiamo da questo episodio

specifico per renderci conto che la violenza la produciamo e la subiamo tutti e, cerchiamo di capire quale sia e attuare finalmente una vita migliore.

La redazione donne



Una risposta al Tribunale di Trento

Il senatore Guarrino della sinistra indipendente risponde al Tribunale di Trento sul problema dell'incostituzionalità della legge sull'aborto, problema posto anche al processo di Firenze contro la clinica Conciani.

Il tribunale di Trento circa un mese fa ha ri-

messo alla corte costituzionale il giudizio sulla legittimità costituzionale della legge sull'aborto con una motivazione secondo la quale questa legge «è stata preparata dalla più massiccia campagna di menzogna e mistificazione che la storia d'Italia ricordi; una campagna orchestrata dai mass-media e praticamente non contrastata dalla chiesa, da cui ci si poteva attendere una decisa resistenza al dilagare del male».

Il senatore Guarrino con una interrogazione ai ministri della giustizia, interni e sanità ha dichiarato che i giudici non possono e non debbono manifestare nei loro provvedimenti le proprie opinioni personali in materia politica, sociale, religiosa ecc., ha continuato poi facendo presente ai ministri che la legge sull'aborto viene continuamente boicottata dalle «numerosissime e non sempre giustificabili obiezioni di coscienza e dalla persistente pratica degli interventi abortivi clandestini».

A lume di candela, mi parlano della loro vita

Arrivando a Santo Domingo ho avuto una forte impressione di situazione dinamica, effervescente e i compagni con cui ho parlato confermano: la situazione migliora da dodici anni. Il fatto che sia caduta la dittatura vuol dire clima di libertà, anche se effettivamente solo clima. Si sente una forte instabilità a tutti i livelli. Politica, perché non è detto che questo governo duri molto, anche se il presidente Gurman dichiara che nessun militare sta tramando contro lui. Ma soprattutto precarietà nella vita quotidiana. La disoccupazione e la miseria sono grandissime, ed è impressionante la quantità di gente che si «arrangia», vendendo frutta o frittelle o altre robe per la strada, insomma si sopravvive alla giornata. Questo in città dove tra l'altro ci sono abissi di tenore di vita fra i quartieri baracca e i quartieri della media o piccola borghesia di casette unifamiliari con garage e giardinetto. In campagna si vede l'altra metà delle cose. Intanto, il contrasto tra una terra potenzialmente ricca e la miseria della vita quotidiana. Nella maggioranza dei paesi non c'è elettricità, né strade, scuole, dispensari medici. Le terre sono divise in grandi latifondi e la gente lavora alla giornata per qualche grosso padrone, anche quelli che possiedono un po' di terra che

Una compagna ci scrive da Santo Domingo «i primi giorni avevo voglia di scrivere tutto, un po' ubriaca di cose nuove» l'impatto con quella società, la semplicità della gente, le impressioni, le speranze, la situazione e la voglia di cambiare delle donne

però non basta a sopravvivere (...).

Tra le varie organizzazioni contadine ci sono i Comités de Amas de Cosa — cioè casalinghe — che sono finora l'unico modo di aggregazione tra le donne. Dov'ero io si riuniscono in 20-25 (...) Sono stata a casa di Maria, una delle donne più «luchadoras» della zona. Tutte avevano molta voglia di stare con me e parlare.

Una sera alla luce della candela e del fuoco su cui stavamo cucinando, in casa di Maria, parliamo della situazione delle donne. A loro interessa molto sapere se le donne in Italia sono indipendenti, cioè lavorano. Poi dicono che nella Repubblica Dominicana quasi tutte dipendono dal padre o dal marito, forse il 95 per cento. Il lavoro non c'è, tanto meno per le donne. Nelle campagne le famiglie sono numerose, sono normali 8-9 figli, e finché sono piccoli con quello che crescono nei campi si riesce a mangiare. Poi però bisogna che ognuna trovi la sua strada, le ragazze devono trovare un marito che le mantenga in modo da non gravare sul padre. Così spesso vanno in città a lavorare come servette nelle case borghesi, a cucinare, lavare, tenere i bambini, più

schiave di prima. Tenete conto che gli elettrodomestici non esistono — qui si fabbricano solo frigoriferi — e anche nelle case borghesi costa meno avere due ragazze che lavorano piuttosto che una lavatrice. Un modo per sfruttare le donne con 15-20 pesos al mese (circa 15 mila lire) e per di più nell'isolamento più totale. A quel punto una ragazza segue chiunque le prometta qualcosa. Spesso si usa solo nella piccola media borghesia. Nel popolo ci si unisce

senza matrimonio. Anzi è l'uomo che si porta via la ragazza dalla casa dei genitori per metterla in casa sua. (...)

Qui i casi sono due: magari lui non è disposto a mantenerla (come ci si aspetta da un marito), lei non è disposta a sopportare gli abusi e la frustrazione (come dovrebbe una brava moglie) e se ne va, spesso direttamente in qualche locale di prostituzione, che è l'unica via ancora aperta. Oppure lei si trova subito incinta e accetta di rimanere schia-

va dell'uomo che le passa il riso e fagioli per sopravvivere. Il racconto di Maria e Cecilia è colorito e pieno di aggettivi rivolti agli uomini. Di ragazze prostitute ne ho conosciute in un altro paese qui vicino: una faceva la cameriera in un albergo della capitale ed è stata venduta senza saperlo, un'altra è stata venduta perché aveva debiti, anche lei in città.

Dice Cecilia che le donne che trovano lavoro sono molto poche: segretarie o commesse, ma solo in città, attraverso le clientele, oppure operaie nelle poche fabbriche del paese. In campagna le donne e i bambini fanno la raccolta del caffè, del tabacco, con tutte le operazioni, tipo la tostatura.

Poi parliamo dell'educazione che si dà ai ragazzi e alle ragazze: «Ci sono uomini che non metterebbero neanche una mano in cucina, col maledetto complesso della mascolinità: forse temono di perderla se lavano un piatto!». Maria aggiunge: «Mio marito non sa fare nulla in casa, ma non è colpa sua».

Sua madre non gli ha insegnato. Ai miei figli insegno a fare tutto, mi aiutano anche i ragazzini». Allora mi viene in mente che in una novella alla televisione (una

specie di fotoromanzo) la madre di un bambino diceva alle madri delle bambine: «tenete strette le vostre galline, perché il mio gallo è libero!»...

Ci sono molte donne combattive e agguerrite: ho visto uomini stare rispettosamente zitti di fronte a loro, quando discutono di cosa fare per avere la scuola vicino per i figli. Ma sono poche rispetto alla massa delle donne, che spesso non vanno alle assemblee contadine perché i mariti o i fratelli maggiori glielo proibiscono (...).

Cecilia dice che «la cosa più importante è non dipendere da nessuno. Non mi unirò più ad un uomo se dovrò dipendere». (...).

Nella piccola borghesia si nota una penetrazione di modelli di vita nord americani, una voglia di farsi notare, un ragazzino, che non ci sono tra la gente della campagna. Un compagno dice: stiamo combattendo tra il feudalismo nelle campagne e la penetrazione culturale nelle classi ricche. La cosa più difficile è conservare certi valori propri, il proprio modo di comunicare, di vivere, di fare musica, di educare i bambini, eliminare la schiavitù ma anche il colonialismo culturale.

Domani torno sulla collina, ormai abbiamo fatto amicizia. Andremo anche al fiume a fare il bagno.....

Marina Forti

Piove sul bagnato

PAVIA

In ricordo della mamma di due compagni 27 mila.

TORINO

Bruno A. 10.000.

BOLOGNA

Paolo per conto di Vito e Marina di Milano 10 mila.

LUCCA

Rosanna G. di Seravezza 2.000.

SIENA

S.G. 45.000.

NAPOLI

Oreste P. di Portici 1.000.

BARI

Vincenza L. di Triggiano 15.000.

CAGLIARI

Gabricao, per un giornale più... 3.000.

MILANO

Lia F. 5.000.

PAVIA

Franco, vendendo il giornale a Casteggio 20 mila, Gianfranco, CdF «Merli» di Voghera 20 mila.

BERGAMO

Roby di Lovere, in miniassegni 1.000, Diego 2.000, un compagno «particolare» 3.000.

Totale 164.000

Totale precedente 224.150

Tot. complessivo 388.150

Puebla de Los Angeles? No, puebla de los hombres!

(dal nostro inviato)

In un periodo già denso di grandi avvenimenti politico-istituzionali per l'America Latina e per il Brasile in particolare, quale è quello dell'autunno prossimo, viene a cadere anche la Terza Conferenza Generale del Consiglio Episcopale dell'America Latina (CELAM), che si terrà, salvo un aggiornamento a causa del nuovo impegno del Conclave, a

Puebla, in Messico, dal 12 al 28 ottobre.

Il defunto Papa Giovanni Paolo I, aveva già confermato ufficialmente la realizzazione della Conferenza nei giorni previsti e delegato a presiederla i cardinali Sebastiano Baggio, della Curia vaticana, Aloisio Lorscheider, arcivescovo di Fortaleza, in Brasile, e l'arcivescovo della capitale del Messico, monsignor Ernesto Corripio Ahumada.

Di questo appuntamento, la cui importanza per gli orientamenti della Chiesa va oltre i confini del continente latino americano, ho conversato con alcuni preti brasiliani, impegnati da anni nella lotta, a volte aspra e diretta, contro l'oppressione dei regimi militari.

Qui di seguito, ne riassumo il pensiero e le impressioni che ne ho riportato.

La chiesa cattolica latino americana dieci anni dopo Medellin

Questa di Puebla segue a distanza di 10 anni l'ormai storica conferenza di Medellin, Colombia 1968.

La Conferenza di Medellin segnò una pietra miliare nell'evoluzione del pensiero dell'episcopato sudamericano.

Nel documento finale della Conferenza si affermò per la prima volta che «per portare avanti il proprio discorso evangelico, la Chiesa doveva misurarsi coi problemi politici, sociali, economici del paese e lottare contro l'ingiustizia delle istituzioni».

Fu chiamata la «Teologia della Liberazione».

Si può dire che l'episcopato dell'America Latina raccolse nel modo migliore l'eredità del Concilio Vaticano II.

Da allora, nei lunghi 10 anni che sono seguiti, sotto la spinta della «Teologia della Liberazione», della «Chiesa dei poveri», di un nuovo impegno evangelico, la Chiesa dell'America Latina si è notevolmente trasformata, abbandonando il terreno di un'evangelizzazione «idealista» slegata dai problemi reali degli uomini e della vita nella sua globalità, accettando con coraggio di dividere con le masse più diseredate le sofferenze e le lotte, subendo le conseguenze della repressione e della persecuzione da parte delle dittature militari.

La decadenza della mera funzione istituzionale, di mediazione, e anche di copertura dei regimi militari e degli interessi imperialistici da una parte, e dall'altra la pratica e-

vangelica della «Teologia della Liberazione», l'abbracciare la causa del popolo, l'iniziativa e il coraggio uniti al profondo rispetto della sovranità del popolo, hanno fatto sì che, oggi, la Chiesa, in America Latina e soprattutto in Brasile, costituisca uno dei più grandi strumenti di lotta, di organizzazione, di denuncia contro i regimi militari e l'avanzata dell'imperialismo, contro le loro violenze atroci.

La Chiesa — le sue strutture capillari, le sue comunità di base, la sua rete di collegamenti nell'immenso paese, la sua rappresentanza istituzionale, i suoi uomini di maggiore sensibilità umana e intellettuale — è oggi uno straordinario strumento, il più avanzato in Brasile io credo, che il popolo già ora usa per la conquista della sua libertà e dell'indipendenza economica, politica, culturale, per l'affrancamento dall'oppressione secolare del colonialismo.

Nell'interno del Brasile, nelle zone più remote e selvagge — la cosiddetta «Amazzonia legale» e il Nordeste che rappresentano circa i 4/5 dell'estensione del paese e 1/3 della popolazione — la lotta per la sopravvivenza si fa di giorno in giorno più tremenda: posseiros, peões, sertanejos, indios, decine di milioni di persone sono costrette ad abbandonare la propria terra e a pagare i più alti tributi di dolore e umiliazione all'avanzata implacabile delle multinazionali e del latifondo nell'Amazzonia.

Nell'enorme estensione

del territorio amazzonico non c'è posto per loro, non c'è lavoro: la terra scotta sotto i loro piedi.

L'ottusa violenza della dittatura militare e la «razionalità» pianificatrice delle multinazionali li considerano come un intralcio al «progresso» e li combattono con le armi più terribili.

Sono milioni di persone senza avvenire, condannate al genocidio: spariscono con le foreste, sulle loro croci corre ovunque il filo spinato.

In questo inferno la Chiesa brasiliana ha deciso di vivere e combattere fianco a fianco col suo popolo.

E non è da meno la sua funzione nei grossi centri urbani, dagli anni più oscuri della dittatura ad oggi: basti pensare agli esempi come quello del domenicano Tito De Alencar Lima, alla difesa dei diritti dell'uomo, alla denuncia costante delle torture e di altri misfatti della dittatura militare, all'impegno lucido profuso nella preparazione delle prossime elezioni e per la concessione dell'amnistia, all'appoggio dato all'organizzazione del «Movimento del costo della vita» che recentemente nella cattedrale di San Paolo ha dato vita ad un'ampia e combattiva manifestazione.

Tutto ciò è sufficiente a comprendere, io credo, il ruolo di primo piano che la Chiesa ricopre nella drammatica realtà del Brasile.

Nell'apertura promossa dai generali e teleguidata dall'imperialismo multinazionale, il cuneo

della Chiesa s'è incastrato con forza: questo è già una sicurezza, e non solo a livello istituzionale.

Fino a questo punto ho parlato della Chiesa in Brasile (in Brasile vi è uno dei massimi episcopati: 230 vescovi) come se si trattasse di un tutto omogeneo sia dal punto di vista pastorale che culturale e politico. Non è così!

Il coro di questa Chiesa non è univoco; molte sono le contraddizioni e le divisioni, anche profonde: le dittature hanno i loro cappellani.

Anche il Vaticano è una potenza con diplomatici e banchieri, una multinazionale coi suoi pacchetti di azioni — tra l'altro, possiede circa l'8 per cento di azioni Liquifarm, del noto Ursini, la quale società da oltre 10 anni occupa 600.000 ettari nel Mato Grosso con la «fazenda» di «Suja Missu» (allevamento di bestiame). Naturalmente con la benedizione dei generali e i soldi del Banco del Brasile.

Non c'è dubbio che una parte numerosa e potente della Chiesa e della Curia vaticana vorrebbe un ridimensionamento di questo corso sudamericano che ha promosso la «Teologia della Liberazione».

Per tornare a Puebla, quindi, si può dire che è in atto un tentativo per stornare quella Conferenza dai suoi veri obiettivi, per svuotarla di contenuti, perché non sia un momento preciso di testimonianza e di analisi della vita delle masse e dell'impegno diretto della Chiesa.

Ne è un segno premoni-

tore, ad esempio, il documento di consultazione preparato dal CELAM, di cui è segretario generale Don Alonso Lopez Trujillo, e inviato a tutti gli episcopati dell'America Latina.

Nel documento vi sono, più o meno esplicite, affermazioni significative, quali: «...La Chiesa dovrebbe limitarsi a influenzare i valori ideali degli uomini, astenendosi da qualunque tentativo di modificare le strutture sociali».

«...La Chiesa ha il diritto e il dovere di parlare per la libertà e la giustizia dell'uomo, ma non per legittimare o meno sistemi politici».

«...I problemi strettamente politici sono compiti del laico, i sacerdoti e i religiosi non devono interferire per la loro stessa natura pastorale, ecc.».

Ma lo stesso CELAM è costretto a riconoscere, con preoccupazione, che non è più possibile fermare il movimento sorto a Medellin.

E' sintomatica di ciò una frase famosa del segretario del CELAM, Trujillo: «L'espansione attuale della Teologia della Liberazione corre per contagio, e i portatori di bacilli si moltiplicano».

La prima risposta della CNBB (Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani) è stata a larga maggioranza di rifiuto di questo tentativo di regressione da parte del CELAM.

Pure fra molte contraddizioni, il documento di risposta dei vescovi brasiliani è significativo.

Vi si afferma: «La si-

tuazione di ingiustizia nel paese viene mantenuta da meccanismi di violenza istituzionalizzata, da forze di repressione che agiscono fuori della legge, nell'omissione, compiacenza e complicità degli organismi che rappresentano il potere, generando un clima di paura e anche reazioni disperate che offrono il pretesto per repressioni più violente... «La dinamica di questo processo ha portato alla violazione dei più elementari diritti umani: invasioni di domicili, sequestri, espulsioni, sparizione di persone, incarcerazioni arbitrarie, soppressione dell'habeas corpus, minacce di ritorsioni sui familiari, censura delle comunicazioni, torture atroci, morti».

«...I sistemi politici del continente sono stati conquistati da militari miopi e nazionalisti, influenzati dalla dottrina della sicurezza nazionale...L'assolutismo dello stato, la concentrazione del potere nelle mani di un'oligarchia ristretta che decide del destino delle nazioni».

Alcune domande a Don Pedro Casaldàliga

Di un'intervista più ampia che presenteremo in seguito, riporto alcune risposte su Puebla di Don Pedro Casaldàliga, vescovo di San Felix dell'Araguaia, Mato Grosso.

Pedro Casaldàliga è conosciuto in tutto il mondo per i contributi di analisi e l'esempio di umiltà dati

AMAZZONIA LEGALE (1)

Non c'è ombra.
Lasciati andare
come polvere
nella sconfinata pista
del nulla
Frontiera calcinata
dalla luce crudele
delle ultime risorse,
delle ultime speranze,
dell'ultimo sangue.
Non vedi come brilla
la schiena del garimpeiro (2)
e il suo occhio di febbre
nella falce di luna?
Ha perso il posseiro (3)
la cieca strada
della sua casa,
egli che non ha mondo.
Non senti il pianto
dell'indio
risalire i fiumi
della nuova peste
e le foreste crollare
sotto il respiro



della tubercolosi?
Morite così in fretta,
e già manca il legno
delle vostre croci.
Peño... (4)
non c'è ombra
sotto il filo spinato.
Lasciati andare
come polvere
nella sconfinata pista
del nulla.
Frontiera calcinata
dalla luce crudele
delle ultime risorse,
delle ultime speranze,
dell'ultimo sangue.

O. B.

(1) La cosiddetta «Amazzonia legale» comprende i seguenti stati e territori: Amazonas, Mato Grosso, Pará, Acre-Roraima, Rondonia, Amapá.

(2) Cercatore di pietre preziose.

(3) Pioniere, occupante di terre e agricoltore per il fabbisogno familiare.

(4) Si pronuncia «pion». Bracciante rurale a giornata.

in questi ultimi dieci anni al rinnovamento della Chiesa e alla causa del popolo.

Pensi che esistano condizioni concrete perché la Conferenza di Puebla non tradisca l'eredità di Medellín?

Io penso innanzitutto che l'episcopato del continente non può negare Medellín, non può scordarsene. Il problema vero, per me, è appunto il tenere fede ai propositi di Medellín, soprattutto con contributi di analisi delle situazioni concrete. Dopo oltre 10 anni molte cose sono cambiate, no? Oggi un anno ne vale dieci, perciò a Puebla non potremo accontentarci di affermazioni generiche.

C'è poi un altro aspetto che mi preoccupa, di carattere interecclesiale. E cioè che, secondo me, la Chiesa dell'America Latina deve dichiararsi come tale, latino-americana, autoctona: deve precisare i propri valori e problemi così come quelli del suo popolo. Ad esempio, con un riguardo particolare alle comunità ecclesiali di base, i nuovi apostoli, l'impegno evangelico per la libertà e per una maggiore sensibilizzazione delle masse. Credo che ciò sia molto importante, e vorrei insistere ancora sulla questione della legittima indipendenza, della sovranità della Chiesa latino-americana: dipendiamo ancora troppo dal Vaticano.

Noi abbiamo fiducia e rispetto dei nostri teologi. Perché tanto sospetto verso la «Teologia della Liberazione»? Credo che anche noi siamo capaci di pensare e decidere per il meglio, o forse che lo Spirito Santo alberga solo a Roma o in Germania? Un terzo punto mi sembra molto importante.

Dicono che noi non siamo gente razionale. Certo, non siamo gli USA... siamo latino-americani! Abbiamo una cultura indigena con influenze africane, e una geografia e un clima tali, per cui siamo, come dire, spontanei, tropicali, contemplativi: la festa, il ballo, la musica, il culto religioso sono nel nostro sangue. La Chiesa deve tenerne conto negli aspetti pedagogici e metodologici del suo lavoro. Una pastorale di libertà deve essere semplice, umile, ricca di sensibilità umana.

Rispetto a Puebla quale è il punto irrinunciabile?

Penso che la Chiesa a Puebla più che approvare risoluzioni, o programmi, ecc. dovrà presentarsi con testimonianze precise del suo contatto col popolo. Questo mi pare irrinunciabile.

Puoi esplicitare cosa intendi per testimonianze precise?

Voglio dire che ogni vescovo e ogni chiesa devono dimostrare la loro comunione col popolo, soprattutto in termini di umiltà e semplicità di vita. Cioè di partecipazione reale alla vita del popolo, alle sue sofferenze, alla sua lotta: una comunione autentica.

Si può affermare che Puebla sarà valida o meno nella misura in cui queste testimonianze saranno autentiche e pro-

fonde. Questo è importantissimo. Per me l'esito di Puebla non dovrà essere misurato a suon di documenti finali, belle parole, risoluzioni, ma coi fatti, con le testimonianze autentiche.

Dal tuo punto di vista, nell'ottica della Teologia della Liberazione, cosa pensi delle cosiddette «aperture democratiche» del regime, e del gran parlare che se ne fa?

Sai cos'è tutto questo? Specchietti per le allodole! Anche per quanto riguarda la difesa dei diritti umani.

Qui non si tratta di difendere i diritti umani di alcune persone, ma di tutte. In secondo luogo, non si tratta di difendere alcuni diritti umani, ma tutti. In terzo luogo, bisogna difendere i diritti umani delle comunità, dei popoli, e non di persone isolate. Perché se accettiamo di parlare di difesa dei diritti umani con queste restrizioni, come sta avvenendo in realtà, vuol dire che la pillola, i generali, ce l'hanno indorata bene. Insomma, quale apertura democratica?! O è democrazia o non è. Quale democrazia relativa?! O è democrazia, o no! E' apertura vera, o non è. E' trasformazione effettiva delle strutture, o non è!

Qual'è la tua posizione rispetto all'amnistia, e cosa pensi del documento firmato dai vescovi a favore di questa?

La mia posizione è a favore di un'amnistia totale, certamente. Il documento votato dalla CNBB mi pare valido pure con le contraddizioni presenti, perché è importante che la CNBB abbia preso ufficialmente posizione. Io, ripeto, sono a favore di un'amnistia totale. Soprattutto mi preme, senza ipocrisia, fare luce su ciò che veramente sono i crimini politici e il terrorismo. Perché solo se effettivamente noi analizziamo e combattiamo il terrorismo della dittatura e dell'imperialismo possiamo pensare di controllare e condannare la violenza che ne consegue. Credo che il terrorismo di certi gruppi non è che la risposta disperata e fallimentare a situazioni politiche degenerate nella dittatura, nelle ingiustizie sociali, nella violazione dei diritti dell'uomo. Io penso che bisogna fare distinzione tra il terrorismo dell'imperialismo e dei suoi mercenari, e il terrorismo ideologico.

Ritorniamo a Puebla. Qual'è il rapporto tra la «Teologia della Liberazione» e la vita quotidiana delle masse?

La Teologia della Liberazione ha origine all'interno dei problemi sociali, economici, politici delle masse. Il suo cammino è quello della lotta, dell'organizzazione dei sindacati e dei partiti dei lavoratori, della trasformazione della società a misura dell'uomo. Voglio terminare con questo gioco di parole: Il male sarebbe che Puebla fosse «Puebla de Los Angeles» (nome completo della città messicana). L'importante, è che sia «Puebla de los hombres», no?

Ovidio Bompres

Tunisi

L'accusa è di complotto

Il tribunale speciale di Burghiba chiede 30 condanne a morte

Mentre scriviamo non sappiamo ancora quali sviluppi abbia avuto il processo di Tunisi contro i trenta dirigenti sindacali accusati di aver organizzato la rivolta popolare dello scorso gennaio. Ieri, mercoledì, l'udienza si era conclusa con la richiesta da parte della accusa — fedele interprete del regime — di trenta condanne

a morte, a cui faceva seguito la processione di avvocati difensori (tutti nominati d'ufficio) che si alzavano a spiegare le ragioni del loro rifiuto di difendere gli imputati.

La difesa ha potuto leggere l'atto d'accusa (un dossier di 5.700 pagine) solo 20 giorni fa, non hanno mai potuto parlare con gli imputati... In realtà la

difesa non è prevista nel copione di questo processo, e solo un tribunale speciale può sostenere un'accusa di regime, soprattutto quando l'accusa è di complotto.

Richiamandosi al socialismo e alla guerra di liberazione, il pubblico ministero — ma sarebbe meglio dire il DESTUR, il partito unico socialista di

Bourghiba — ha accusato i 30 sindacalisti di aver strumentalizzato il malcontento di massa e di aver spinto il popolo alla rivolta per rovesciare il regime, sia per volontà di potere personale sia perché si erano tutti venduti a Gheddafi, e volevano «vendere» anche il paese alla Libia e portarlo sulle posizioni del Fronte della fermezza.

«Contro Somoza un ripiegamento tattico ma...»

A Bologna si è svolta una conferenza stampa di Miguel Castaneda, commissario specia-

le della direzione del «fronte di liberazione sandinista».

Perché non va anche nei paesi dell'est? Gli è stato chiesto. «Per ora andrò nelle nazioni — ha risposto — con le quali siamo più interessati, come futuro governo a stringere relazioni commerciali». Di fronte ad altre domande dei giornalisti, Castaneda, pur senza rispondere direttamente, ha lasciato capire che nella fase attuale i sandinisti non ritengono utile cercare contatti — tipo quelli con l'est — che potrebbero rendere ancora più difficili i rapporti con gli USA.

A proposito degli Stati Uniti, ha detto: «L'attuale loro mediazione con il Guatemala e Santo Domingo è una forma per

salvare il dittatore. Di fronte a tutto il Sud America si tratta di un intervento mascherato. Non crediamo alla politica dei diritti umani di Carter: non si tratta di moralità di un individuo, ma del sistema imperialistico, che non può permettere falle al suo interno. Quando Carter manda in Nicaragua il suo delegato speciale William Jordan, non lo fa per salvare il popolo, ma per salvare Somoza».

Castaneda ha confermato che si è costituito un governo-ombra degli oppositori di Somoza. «E' clandestino, il Nicaragua — ha detto —. Noi sandinisti non appoggeremo mai un governo all'estero, in

esilio». «La dittatura — ha aggiunto — non è solo di Somoza e della sua famiglia, ma dei capi militari, di alcuni tecnocrati. I membri della Guardia Nazionale sono malpagati, però Somoza permette che dal grado di maggiore in su si appropriino delle terre dei contadini, facciano del contrabbando, evadano le imposte, si costruiscano un capitale con la repressione. Somoza ha molte sue ricchezze negli USA, in Svizzera, i suoi uomini invece solo in Nicaragua: l'80 per cento dei trasporti è ad esempio in mano ai militari». «Per questo — ha continuato — la nostra guerra non si può fermare ad un somozismo sen-

za Somoza, come vorrebbero gli USA».

Parlando poi della situazione militare, ha detto: «Abbiamo un breve ripiegamento, mentre prepariamo un'altra offensiva. Però siamo all'attacco dal punto di vista politico: questo è il senso della mia missione in Europa. Vi è un'indiscussa superiorità della Guardia Nazionale, ma non abbiamo mai pensato che sarà il fronte sandinista a sconfiggere Somoza. Sarà il fronte con tutto il popolo. Le battaglie delle scorse settimane nelle città lo hanno dimostrato: Somoza ha avuto bisogno di mercenari americani e vietnamiti». (ANSA)

Praga

Praga, 5 — Uno dei tre portavoce del gruppo «Charta 77», Jaroslav Sabata, è stato arrestato domenica dalla polizia cecoslovacca nel corso di un'azione congiunta delle forze di polizia polacche e ceche nella regione dei Monti dei Giganti. Alla frontiera fra i due paesi.

A quanto si è appreso di Sabata e di altri tre esponenti del gruppo, l'operaio Jiri Bednar, lo studente Tomas Petrivy e lo psicologo Jiri Nemeo, aveva lo scopo di impedire una riunione di rappresentanti della «Charta 77» e del comitato di autodifesa sociale polacco. La polizia polacca, dal canto suo, ha arrestato tre membri del comitato: Adam Michnik, Jana Litynski e Piotr Niamieski. Da parte cecoslovacca, Bednar, Petrivy e Nemeo sono stati rilasciati dopo essere stati interrogati per diverse ore, mentre Sabata è stato accusato di resistenza alla forza pubblica perché — secondo quanto viene riferito — è intervenuto per difendere Petrivy duramente mai-

Notiziario

menato dalla polizia.

Sabata, ex responsabile del partito comunista a Brno nel 1968, era già stato condannato a sei anni e mezzo di prigione nel 1972 per avere istigato la popolazione a non votare nelle elezioni generali.

Guatemala

Città del Guatemala, 5 — Nove morti, oltre 250 persone ferite o arrestate e danni valutati in un milione di dollari, costituiscono il bilancio degli incidenti avvenuti da lunedì scorso a ieri nella capitale del Guatemala.

La polizia ha annunciato che negli incidenti sono morte quattro persone ma gli ospedali della città dichiarano che i manifestanti morti durante gli scontri con la polizia sono almeno nove.

I disordini sono cominciati lunedì mattina quando è stato annunciato un aumento delle tariffe dei

trasporti pubblici cittadini. Ancora ieri mattina vi sono stati scontri tra agenti di polizia e giovani dimostranti. Non è noto il bilancio degli scontri avvenuti in provincia.

Secondo i giornali, tra le persone arrestate sarebbero dirigenti studenteschi e il capo del sindacato dei lavoratori del settore pubblico. Questo sindacato ha minacciato di proclamare uno sciopero generale nel paese.

Stati Uniti

Saint Louis (Missouri), 5 — L'FBI ha annunciato l'arresto avvenuto ieri sera a Saint Louis, nel Missouri, di due uomini che progettavano di impadronirsi di un sottomarino nucleare americano e forse di distruggere con un missile una città della costa orientale degli Stati Uniti.

I due uomini arrestati sono Edward Mendeall di 24 anni, originario di Ro-

chester (stato di New York) e Kurtis John Schmidt, di 22 anni, residente a Kansas City. I due giovani secondo gli agenti federali che li sorvegliavano da due mesi, intendevano impadronirsi del sottomarino «Trepang» nella sua base di New London (Connecticut) e affondare un altro sommergibile privo di armi nucleari per provocare confusione.

I due, aiutati da un terzo giovane, James Cosgrove, di 26 anni, attualmente ricercato, avrebbero tentato di mettere insieme un equipaggio di dodici uomini per realizzare il loro progetto e lanciare dall'alto mare un missile nucleare su una grande città della costa orientale degli Stati Uniti.

L'equipaggio regolare del «Trepang», nei piani dei due uomini, doveva essere ucciso, a quanto hanno dichiarato gli inquirenti, se il complotto fosse stato realizzato.

L'FBI ha precisato che il sottomarino d'attacco «Trepang» non ha attualmente missili nucleari anche è in grado di riceverne.

Civitavecchia

Continua il blocco dei traghetti della Tirrenia

Centinaia di adesioni di iscritti alla CGIL-CISL-UIL. La Tirrenia intende noleggiare altre navi per boicottare lo sciopero

Civitavecchia, 5 — Sono ormai diverse centinaia i lavoratori iscritti a CGIL-CISL-UIL che hanno aderito ad un appello del « Comitato Promotore di aderenti alla Federazione Marinara » contro la precettazione ed in solidarietà con i marittimi della Tirrenia militarizzati. La repressione della lotta attuata dal governo e sostenuta dalle confederazioni sindacali, non solo non è riuscita a far « obbedire » i marittimi e a far rifunzionare i traghetti Tirrenia, ma ha avuto l'effetto di un'ondata di solidarietà in difesa del diritto di sciopero. Stamattina si è tenuta un'assemblea sul « Pascoli », dove il comandante ha cercato di convincere i dipendenti a partire, ma nessuno ha ceduto e tutte le navi sono bloccate ad oltranza. Intanto i traghetti F.S. hanno ripreso a funzionare. Ma i dipendenti di camera-mensa, attuano una forma di sciopero bianco a bordo.

Per cercare di risolvere la situazione, la società Tirrenia ha deciso di ricorrere al crumiraggio attivo. Ha fatto sa-

pere, infatti, di aver noleggiato due navi a « scafo armato », cioè con equipaggio non dipendente della società. Se questo verrà attuato, la situazione potrebbe precipitare. I marittimi in sciopero potrebbero non tollerare un boicottaggio così sfacciato della lotta ed intervenire per bloccare le due navi. E questo potrebbe dare il pretesto per un intervento della

polizia, già più volte minacciato dal prefetto di Civitavecchia. Intanto il blocco prosegue anche a Villa S. Giovanni, Genova e Napoli dove i collegamenti con Sicilia e Sardegna sono praticamente interrotti. Intanto con un tardivo intervento la Federazione Marinara CGIL-CISL-UIL, si dichiara contro la precettazione ribadendo la necessità, però, di forme di autorego-

lamentazione del diritto di sciopero. Cosa per altro uguale nella sostanza al provvedimento del prefetto. Quello che vogliono i sindacati confederali è, infatti, stroncare alla base ogni forma di lotta spontanea dal basso contro la loro politica filogovernativa. In una nota i sindacati si rivolgono agli iscritti che si sono schierati con gli autonomi « spinti emotivamente dal provvedimento di precettazione », chiedendo loro di « non prestarsi al gioco degli autonomi, che sfrutterebbero le azioni di solidarietà al fine del loro eversivo comportamento ». Un po' tardi per arginare un rifiuto ormai di massa alla politica confederale. E' confermato, infine dal 10 ottobre lo sciopero indetto dalla Fat (Federazione Autonoma Trasporti) in tutto il settore contro la precettazione. La FISAFS ha già programmato il calendario delle sospensioni dal lavoro nelle ferrovie: dalle 21 del giorno 10 ottobre alla stessa ora dell'11. Ritardo delle partenze dei treni di mezz'ora dalle 10 del 16 ottobre alla stessa ora del 19.



Mare mosso

L'atteggiamento dei sindacati e dei partiti nei confronti dello sciopero dei marittimi fornisce elementi di riflessione sulla trasformazione del sindacato molto più utili delle tavole rotonde, dei dibattiti che anche troppo numerosi ci sono stati in questi ultimi mesi. Nessuno ha dubbi né ci sono contraddizioni fra le forze politiche, sul fatto che il sindacato debba divenire in maniera compiuta uno strumento di rigido controllo sociale. Le divergenze sono sul come debba avvenire questa trasformazione.

In maniera schematica ed approssimativa, ma alquanto verosimile, le ipotesi di fondo sono due. Una patrocinata dal PCI che ha in mente un modello di tipo sovietico in cui il sindacato deve assolvere il duplice ruolo di strumento di applicazione delle scelte di politica economica attuata dal governo e di repressione pura e semplice di ogni forma di lotta operaia che passa, tra l'altro, per la pratica in cui il sindacato diritto di sciopero. La seconda, di cui è portatore autorevole ma non unico il PSI, che pensa invece alla trasformazione del sindacato italiano in qualcosa di simile a quello inglese o tedesco, che da una parte rappresenta istituzionalmente i lavoratori, ma dall'altra ne preveda in qualche modo lotte autonome, momenti di contraddizione, però con una struttura autoritaria capace di impedire generalizzazione di contenuti e momenti generali di lotta. Una struttura che consenta anche lotte non del tutto in riga con le scelte generali del sindacato, tuttavia con la capacità di isolarle, ghetizzarle ed in qualche modo renderle corporative, deboli quanto a forza di urto sul piano sociale prima che politico. La precettazione dei marittimi è senza dubbio un sintomo della debolezza e degli ostacoli che si frappongono in questo momento, sia all'una che all'altra ipotesi.

Il sindacato non è stato in grado di garantire il crumiraggio con i lavoratori fedeli alle confederazioni. Non solo, ma questi hanno apertamente solidarizzato con i loro compagni di lavoro. E c'è dell'altro ancora. Han-

no sfidato clamorosamente la precettazione. Ed è un esempio destinato ad essere imitato. Oggi sono stati militarizzati i lavoratori ospedalieri di Firenze che in tutti gli ospedali della città avevano scioperato contro l'ipotesi di contratto prospettata dai sindacati. E' un fenomeno che potrebbe estendersi a macchia d'olio in tutto il settore dei servizi. Né bisogna dimenticare che ciò è accaduto nelle regioni rosse e che la stessa Civitavecchia ha una lunga tradizione di sinistra.

Ma questa frattura è destinata a verificarsi anche nelle fabbriche, anche se qui il sindacato ancora « tiene » perché qualche lotta l'organizza ancora. Ma il precedente dell'Alfa Sud, dove il sindacato è stato l'artefice della lotta alla microconflittualità è destinato a ripetersi. Il Corriere della Sera di oggi dà ampio rilievo alle decine di piccole lotte che avvengono negli stabilimenti FIAT di tutt'Italia: un invito esplicito al sindacato ad attuare al più presto l'autoregolamentazione degli scioperi e ad introdurre nei prossimi contratti il codice di comportamento per ciascuna categoria. Né bisogna dimenticare la precettazione degli operai della Liquichimica di Hugusta.

Sindacati, partiti e stato sono d'altra parte destinati a fare muro nei confronti di qualsiasi botta. Se infatti i lavoratori di qualche settore riuscissero a fare breccia, l'effetto di imitazione sarebbe enorme. Ogni singola categoria troverebbe la legittimazione per riaprire una dinamica di lotte bloccata da molti anni e le cui condizioni sono peggiorate sopportando in gran parte i costi della crisi economica. Basti pensare agli insegnanti ed ai dipendenti comunali.

Riunione a Napoli

Martedì alle ore 17 nella sede di LC di Portici, promossa dai compagni ferroviari di S. Maria La Bruna, riunione dei lavoratori dei servizi su precettazione, autoregolamentazione e « codice comportamento ».

Precettati a Firenze i lavoratori in sciopero

CONTINUA LA MOBILITAZIONE DEGLI OSPEDALIERI

Continua a Roma la mobilitazione dei lavoratori ospedalieri contro il contratto-truffa dei sindacati. Questa mattina all'ospedale S. Giovanni si è tenuta un'assemblea alla quale hanno partecipato anche i lavoratori dell'Addolorata e del Policlinico. E' stato discusso, fra l'altro, il ruolo che la stampa ha avuto nei confronti di questa lotta. Tutti i giornali, Paese Sera in testa, hanno ripreso il solito argomento della lotta « corporativa », « eversiva » gestita da fascisti e provocatori, contro i malati. Solo quando i lavoratori sono in lotta, sembra che questi giornali si accorgano che gli ospedali non funzionano e la colpa è ovviamente della minoranza degli « scioperi selvaggi ». A questa lotta partecipano invece molti lavoratori aderenti ai sindacati, che si trovano ora nella situazione di non poter più accettare la linea da essi portata avanti. Molti di questi lavoratori hanno deciso di riconsegnare le tessere, come si sentiva fra i commenti in assemblea; alcuni diceva-

no: « quello che più mi ha colpito, è stato l'atteggiamento con il quale, i sindacati sono venuti da noi l'altro giorno. Un atteggiamento autoritario, strafottente. Non li vediamo mai in ospedale, questo contratto è stato deciso unicamente a livello di vertice, ed ora vorrebbero farcelo accettare passivamente ».

Anche se la chiarezza sugli obiettivi è molto decisa si avverte fra i lavoratori, maggiormente fra quelli sindacalizzati, un certo sbandamento sugli strumenti organizzativi e le forme di lotta da adottare. Per ora c'è la proposta di uno sciopero cittadino entro la prossima settimana, anche se numerosi lavoratori sembravano non del tutto convinti.

I punti più importanti della piattaforma alternativa all'accordo governo-sindacati sono:

- Aumento di 30.000 lire reali ai lavoratori di tutti i livelli « dal momento che l'accordo governo-sindacati che prevedeva una cifra unica (50.000) uguale per tutti i lavora-

tori del pubblico impiego, è saltato per più categorie e dal momento che l'unicità del contratto ospedaliero è stata spudratamente calpestata quando sia a medici e dirigenti amministrativi, sono state date dalle 100 alle 150 mila lire in più ».

- 36 ore lavorative per tutti. Infatti, mentre gli amministrativi lavorano 36 ore, gli infermieri lavorano per 40 ore.

- Riconoscimento delle mansioni superiori svolte, anche in assenza di titoli. Il contratto prevede un corso di riqualificazione della durata di tre anni per un totale di circa 500-600 ore di studio fuori orario di lavoro. In realtà sia infermieri generici sia portanti, svolgono abitualmente mansioni superiori, per cui i lavoratori chiedono di concentrare la durata dei corsi in sei mesi, e che siano svolti all'interno dell'orario di lavoro.

- Opposizione alle camere a pagamento dentro i reparti all'esercizio della libera professione dei medici.

- Collocamento di cia-

scun lavoratore nel proprio livello e al posto previsto dalla sua reale anzianità di servizio. Si può infatti usufruire degli scatti di anzianità solo a partire dalle assunzioni che verranno fatte dopo l'applicazione del contratto, quindi anche l'anzianità di chi lavora da molti anni verrà conteggiata a partire da quest'anno.

- Limitazione degli straordinari a 20 ore.

Al termine dell'assemblea circa 600 lavoratori hanno dato vita ad un corteo che si è diretto alle sedi dei giornali per protestare contro le menzogne che hanno scritto in questi giorni e per imporre una corretta informazione. Domani mattina al Policlinico si terrà un'assemblea di tutti gli ospedali per decidere in merito allo sciopero.

A Firenze i lavoratori in sciopero sono stati precettati; il Prefetto ha ordinato al personale delle cucine di riprendere il lavoro. Oggi si sono tenute numerose assemblee per ribadire gli obiettivi di lotta.